

Tesi di Laurea Triennale in Economia & Management

Cattedra: Storia dell'economia e dell'impresa

# **Come l'economia italiana si apre al mondo dopo la ricostruzione**

Relatore

Prof. Giovanni Farese

Candidato

Emanuele Zema

Matr. 198031

# **Come l'economia italiana si apre al mondo dopo la ricostruzione**

## **Indice**

### **Introduzione**

### **Capitolo I La liberalizzazione degli scambi**

**1.1 Il delicato quadro italiano dopo il secondo conflitto mondiale**

**1.2 Il dibattito tra liberisti e dirigisti: economia aperta o chiusa?**

**1.3 Cambio di rotta: vince l'economia aperta**

**1.4 I benefici della liberalizzazione degli scambi**

### **Capitolo II La diffusione degli scambi internazionali e le sue implicazioni in Italia**

**2.1 Il quadro mondiale dopo la seconda guerra mondiale**

**2.2 Organizzazioni internazionali e accordi commerciali**

**2.3 Il mercato comune e il processo di integrazione europeo**

**2.4 L'allineamento industriale italiano nel mercato comune ed internazionale**

### **Conclusione**

### **Bibliografia**

## Introduzione

In questo studio si analizza la posizione italiana nei confronti della liberalizzazione degli scambi, avvenuta intorno alla metà del Novecento.

In primo luogo, viene presa in esame la situazione in cui l'Italia si venne a trovare dopo il secondo conflitto mondiale. Uno scenario particolarmente delicato, con danni pesanti, ma con grandi opportunità di rinascita. Si analizza il divario tra Nord e Sud e le politiche messe in atto dai governi per rivitalizzare il Paese. In questo contesto, nasce l'idea quasi obbligata di aprirsi agli scambi con l'estero. Il contesto internazionale, gli aiuti del Piano Marshall, segnarono la via verso una sempre maggiore integrazione internazionale, soprattutto dal punto di vista economico. Il tipo di economia italiano, con i postumi delle linee guida fasciste, non poteva non seguire i dettami internazionali per uscire dalla crisi post conflitto.

Nacque, perciò, il dibattito riguardo la politica da seguire; uno "scontro" tra liberisti e dirigisti, riconducibili alla Destra moderata e alla Sinistra riformatrice. In questo clima, il dibattito riguardo ai principi generali di gestione dell'economia del paese venne presto risolto dall'abbandono progressivo di un'ormai difficile politica di protezionismo e di chiusura degli scambi con l'estero, a favore di un orientamento dell'economia italiana verso una politica di apertura commerciale e di intensificazione degli scambi esteri. Tale indirizzo di liberalizzazione progressiva rappresentava probabilmente una scelta obbligata per l'economia italiana. L'Italia è da sempre caratterizzata da una scarsa presenza di materie prime, fondamentali per lo sviluppo industriale. Per l'economia italiana, il concetto di sviluppo industriale è necessariamente connesso a quello di sviluppo delle importazioni, dovendo l'industria obbligatoriamente rifornirsi di materie prime provenienti dall'estero. L'idea di sviluppo delle importazioni esige parallelamente lo sviluppo delle esportazioni, e quindi una necessaria apertura commerciale crescente. L'Italia perciò non si trovò di fronte alla scelta apparente tra sviluppo come economia chiusa e sviluppo come economia aperta, ma di fatto si trovò a scegliere fra sviluppo industriale come economia aperta e rinuncia totale allo sviluppo industriale. Tale scelta contribuì notevolmente nel cosiddetto "miracolo economico", portando notevoli risultati dal punto di vista politico-economico. Diede vita, tale scelta, ad un cambio di marcia sostanziale alla vita economica del Paese, generando innumerevoli benefici.

Come vedremo però, in Italia, solo in parte riuscì ad affermarsi un indirizzo tale da conciliare il pieno conseguimento di un'economia di mercato con l'attuazione di un efficace programma di riforme, lo sviluppo della libera concorrenza con la creazione di efficaci normative pubbliche. Dopo aver discusso questo processo di internazionalizzazione, con l'apertura degli scambi verso l'estero, si analizza la diffusione degli scambi commerciali e le implicazioni derivanti all'interno del Paese. In primo luogo, è doveroso collocare l'Italia all'interno del contesto internazionale, ossia approfondire riguardo le dinamiche di tipo politico-economico e sociali presenti nello scenario mondiale. Come si vennero a trovare i maggiori paesi nell'epoca post conflitto, e quali misure dovettero adottare per cercare di risollevarsi dalla guerra, o, come nel caso degli Stati Uniti d'America, quali politiche adottare per cercare di mantenere un'importante leadership. Dalla necessità, non solo italiana, di una

maggior integrazione politico-economica, nacquero numerosi accordi di natura commerciale e politica, che segnarono la linea guida da seguire nel contesto internazionale. Frutto di questo processo è anche l'integrazione europea e la nascita di un mercato comune. Un processo di rilevanza fondamentale per l'Italia e l'Europa intera. Si approfondisce come questo processo sia nato e come si è sviluppato anche all'interno del nostro Paese. Infine, si analizzano i risultati prodotti dalle industrie italiane in un contesto di maggior integrazione sia mondiale che europea.

# Capitolo I

## La liberalizzazione degli scambi

### Il delicato quadro italiano dopo il secondo conflitto mondiale

Gli anni che seguirono immediatamente la fine del secondo conflitto mondiale formano quello che viene comunemente conosciuto come periodo della ricostruzione.<sup>1</sup> Gli eventi di quegli anni furono segnati da decisioni fondamentali, non solo per la ricostruzione materiale del paese, ma per la ripresa economica ed industriale.

Come anticipato, l'Italia oltre a trovarsi in una situazione di restauro delle principali capacità produttive, si trovò concretamente di fronte alla possibilità di segnare una svolta dal punto di vista sia economico che politico, anche per la complessa natura politica assunta dal movimento della Resistenza. Da una parte la Resistenza era stata espressione del movimento antifascista borghese, volto a restaurare le libertà democratiche soppresse dal governo autoritario fascista; d'altra parte nell'organizzazione della Resistenza era confluito, per impulso e sotto la protezione del Partito comunista italiano, un ampio movimento operaio, le cui finalità andavano al di là della lotta al nazifascismo e si ispiravano a una radicale critica alla struttura dello Stato democratico borghese, dal quale la manifestazione del fascismo non si distacca. Ispirati proprio da questa idea, la resistenza armata, condotta dai gruppi clandestini, fu accompagnata a una resistenza in fabbrica, che aveva negli scioperi dell'industria del Nord del novembre e dicembre 1943, e ancor più nello sciopero del marzo 1944, i momenti culminanti.<sup>2</sup> Si vennero a creare perciò, due linee di pensiero all'interno della Resistenza; una facente riferimento al movimento democratico borghese, uno al movimento operaio, con la vittoria negli anni della ricostruzione, come vedremo, del primo movimento.<sup>3</sup>

Da questa situazione di "conflitto", con conseguente vittoria del movimento democratico borghese, sono emerse negli anni alcune teorie secondo cui la restaurazione, sebbene effettuata all'insegna dell'antifascismo e volta dichiaratamente a negare gli orientamenti autarchici del governo fascista e a cancellarne le tracce di intervento dirigista, più che come una precisa censura, non vada invece interpretata come una fase storica di continuità rispetto alla politica economica del fascismo. La questione è senza dubbio molto articolata.

---

<sup>1</sup> Tale definizione, in realtà, secondo alcuni esperti non è del tutto appropriata. Prima sottolineata da Lucio Villari, e poi ripresa da Barucci, la tesi secondo cui il periodo della ricostruzione comprende solo gli anni tra il 1945 e il 1947, poiché furono prese decisioni determinanti per la rinascita economica proprio in quegli anni. L.Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Roma-Bari, 1972. P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno: la politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 1978, pag. 30.

<sup>2</sup> Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969. Dalla resistenza all'autunno caldo*, Laterza, 1973, pag.62. Turone offre un resoconto dettagliato degli scioperi industriali sotto la Repubblica sociale.

<sup>3</sup> Citando P. Barucci, andava attuata la restaurazione "di una vecchia classe e di una vecchia cultura"; ossia la restaurazione attraverso il modello democratico borghese in quanto era inattuabile una politica affidata alla classe operaia e incentrata sul modello comunista di ispirazione sovietica.

L'assetto istituzionale, probabilmente proseguì sotto l'impronta fascista, in quanto l'Italia antifascista confermò in larga parte le istituzioni economiche del fascismo. A questo risultato contribuì in misura considerevole la collocazione internazionale del paese. Al termine della guerra, l'Italia finì sotto l'influenza occidentale, senza alcun dissenso fra le grandi potenze. Lo stesso governo sovietico, fin dal febbraio del 1944, riconobbe il governo Badoglio; governo che, con il sostegno delle forze alleate, tentò addirittura di evitare che la monarchia venisse travolta nel crollo dello Stato fascista. Dunque, in ottica internazionale e dei conseguenti rapporti con le varie potenze, risultò difficilmente concepibile ed applicabile un sistema economico di tipo socialista.

Sotto il profilo delle linee concrete di politica economica, la continuità venne meno nel Mezzogiorno, mentre il Nord trovò più somiglianze al sistema economico fascista.<sup>4</sup> Nel nord, si procedette al rafforzamento dell'apparato produttivo, lungo linee di sostanziale continuità con il passato. Nel Sud, invece, la pressione della disoccupazione impose una politica più complessa. Con il decadere dell'agricoltura estensiva e con l'intervento della riforma fondiaria,<sup>5</sup> i vecchi ceti della proprietà terriera persero gran parte della loro influenza politica e sociale, mentre acquisì sempre più peso una classe di burocrati, la "borghesia di Stato". Dunque, nel Mezzogiorno elementi di innovazione prevalsero su quelli della continuità.<sup>6</sup>

Ove presente, questa linea di continuità con il governo fascista, va considerata unicamente sotto il profilo economico. In quest'ottica risulta evidente come i tentativi delle sinistre di imprimere un indirizzo diverso alla politica economica nazionale finissero per naufragare uno dopo l'altro. Si è parlato in tal senso, di debolezza di idee e carenza di azione delle sinistre, e si è cercato di spiegare tale debolezza a volte con fattori storici, ossia la lunga assenza delle sinistre dalla politica attiva e le conseguenti inesperienza e difficoltà a

---

<sup>4</sup> Riguardo al privilegio accordato all'industria del Nord nell'opera di ricostruzione, si approfondisca la figura di Gronchi, Ministro dell'agricoltura, industria e commercio, dal 18 giugno 1944 al 1 luglio 1946, dapprima nel secondo e nel terzo governo Bonomi, poi nel governo Parri, ed infine nel primo governo De Gasperi.

<sup>5</sup> Dopo la caduta del fascismo si ripropose in Italia il problema economico-sociale della riforma fondiaria. L'art. 44 della Costituzione enuncia riguardo alla proprietà terriera: «[...]la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostruzione delle unità produttive, aiuta la piccola e la media proprietà». Si tornò, così, alla concessione delle terre incolte e insufficientemente coltivate a cooperative di contadini, e si favorì la formazione della piccola proprietà contadina mediante esenzioni fiscali e facilitazioni per mutui, nonché mediante l'istituzione della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina. La legge Sila (230/1950), la cosiddetta legge stralcio (841/1950) e la l. regionale siciliana (104/1950) intervennero in alcune zone della penisola dove ancora esisteva il fenomeno di un monopolio terriero di tipo latifondistico (Maremma toscano-laziale, Puglia, Lucania, Sila, Sicilia, Sardegna e parte della Campania), oppure si riscontravano situazioni sociali di particolare disagio (Delta padano) e di estrema frammentazione del sistema di conduzione di terreni appartenenti a un unico proprietario (Fucino). Si provvide quindi all'espropriazione di terreni identificati, con decreti del presidente della Repubblica, previa corresponsione ai proprietari di indennizzi. L'assegnazione di tali terreni avvenne mediante contratto di vendita con patto di riservato dominio e pagamento rateale del prezzo in 30 annualità. Il riscatto anticipato delle annualità del prezzo era previsto dalla l. 379/1967, con particolari agevolazioni e con una conveniente rateizzazione. Il fondo era peraltro soggetto, anche dopo il riscatto, a vincoli di indivisibilità.

<sup>6</sup> P.Saraceno, a cura di P. Barucci, *Il Meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-1957)*, Giuffrè editore, Milano, 1974. Barucci e Saraceno affrontarono il problema del Sud, fornendo un quadro completo sulle conseguenti politiche economiche intraprese.

riprendere l'iniziativa e dominare la situazione, a volte con fattori politici immediati, come lo scarso sostegno che il Partito comunista avrebbe dato alla linea automaticamente innovativa. La realtà dei fatti dimostratosi fu che in ragione di obiettivi immediati, quali la lotta all'inflazione o il pareggio dei conti con l'estero, le riforme strutturali di più lungo periodo furono sistematicamente messe da parte; la lotta risultava ineguale di fatto, con le forze al governo che imponevano il "ricatto della congiuntura", ossia la prevalenza di politiche volte a dare un impatto immediato piuttosto che a mostrare benefici nel lungo periodo.<sup>7</sup>

I principali disagi economici, che i governi dovettero prendere in considerazione furono sostanzialmente tre: la ricostruzione delle attrezzature produttive, l'inflazione e la strozzatura della bilancia dei pagamenti.

Per quel che concerne il primo problema i danni della guerra furono abbastanza vistosi; se però molte città furono bombardate con oltre tre milioni di vani abitativi distrutti e il sistema dei trasporti con reti stradali, ferroviarie e marittime ampiamente danneggiate, i danni all'impianto industriale, facendo un piccolo distinguo per i comparti siderurgico e meccanico in cui si stimarono perdite intorno al 15%, risultarono abbastanza contenuti con una diminuzione media della capacità produttiva rispetto al periodo pre-conflitto del 1939 del 4-5%. La situazione apparentemente sembrò più grave di quanto in realtà fosse; le valutazioni errate e il disordine con cui vennero effettuate le rilevazioni contribuirono ampiamente a presentare una situazione con danni maggiori rispetto a quelli reali.<sup>8</sup> Inoltre la situazione nel Mezzogiorno si discostava molto rispetto a quella del resto del paese; per mesi la guerra fu combattuta nel sud del paese mentre nelle regioni del nord le industrie erano rimaste sostanzialmente indenni.

Il secondo problema di natura economica era rappresentato dall'inflazione. Durante il conflitto il governo fascista cercò di attenuare la pressione inflativa attraverso il ricorso al mercato finanziario collocando con metodi più o meno forzosi titoli di Stato presso banche e privati tramite "prestiti patriottici". Le autorità cercarono di creare un circuito dei capitali che avrebbe frenato l'eccessivo aumento dei prezzi evitando la circolazione di liquidità eccessiva. Di fatto grazie all'emissione di titoli fu impedito che le anticipazioni effettuate dalla Banca d'Italia al Tesoro dessero luogo ad un'eccessiva immissione di liquidità nel circuito finanziario, e dunque l'inflazione nonostante fosse superiore al periodo di pace restò sotto controllo. L'inflazione però non aveva una distribuzione omogenea in tutto il paese, infatti nel Mezzogiorno, dove anche le truppe di occupazione contribuirono, l'inflazione cominciò a dilagare; dall'Italia liberata si passò rapidamente anche alle regioni del nord. Nel

---

<sup>7</sup> C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione (1945-1949)*, Einaudi, Torino, 1975. In questo testo, citando l'autore, "è stato scelto un criterio che mette in primo piano la politica economica perseguita dai vari gruppi politici e sociali con particolare riferimento alle funzioni svolte, positivamente, e negativamente, dalle sinistre e soprattutto dal PCI.

P. Barucci, op. cit.; qui Barucci presenta dettagliatamente la posizione delle sinistre, ricordando il ricorrente "ricatto della congiuntura".

<sup>8</sup> Consultare P. Saraceno, *Elementi per un Piano quadriennale di sviluppo dell'economia italiana. Relazione al Consiglio economico nazionale* (sessione 4-6 settembre 1947).

1943 ci fu l'impatto più importante, se si considera che tra il 1938 e il 1943 gli indici dei prezzi raddoppiarono, mentre decuplicarono solo nell'anno successivo, per poi continuare galoppante fino al 1947, tranne un breve rallentamento nel 1946.

Il terzo problema principale era rappresentato dalla bilancia dei pagamenti. Il paese si trovò a fronteggiare un circolo vizioso: l'economia italiana avrebbe dovuto effettuare importanti investimenti in materie prime che si sarebbero potuti pagare solo tramite l'esportazione prodotti finiti. Tuttavia almeno fino al 1949, gli aiuti esteri vennero destinati a rafforzare le riserve valutarie.

A questi tre problemi di natura economica vanno aggiunti problemi risolvibili solo nel lungo periodo come la modernizzazione del settore primario, il divario tra Mezzogiorno e resto del paese, e la conseguente disoccupazione strutturale.

I problemi della struttura produttiva risultarono ampi e profondi; sostanzialmente non vi era settore che non necessitasse di un profondo rinnovamento. Il settore agricolo forse fu quello con le lacune più evidenti. Il governo fascista con la sua politica autarchica esasperò la coltivazione dei cereali, con l'obiettivo ultimo di diminuire le importazioni, penalizzando le altre colture e la zootecnia. Questi fattori, abbinati alla pressione demografica, portarono quindi ad uno sviluppo eccessivo delle produzioni di cereali. Nel ventennio tra il 1931 e il 1951, gli addetti all'agricoltura diminuirono nel nord mentre aumentarono nel Mezzogiorno. Inoltre la forte concentrazione della proprietà non favoriva le condizioni di vita della popolazione, con lo 0,5 per cento dei proprietari che possedeva il 35 per cento della superficie. L'inchiesta parlamentare sulla povertà classificò come misere oltre il 50 per cento delle famiglie meridionali.<sup>9</sup> Era evidente che al termine delle ostilità il settore agricolo non ponesse solo gravi problemi riguardo la disoccupazione e la povertà, ma metteva anche in luce il pesante disagio nel sud, il quale imponeva l'immediata riduzione delle colture cerealicole a vantaggio di allevamenti e produzione di carni e latticini.

La situazione del settore industriale non era particolarmente migliore. Nel corso del governo fascista, l'industria italiana mostrò sensibili passi in avanti in alcuni settori, sviluppando produzioni più sofisticate nel settore degli autoveicoli, delle fibre sintetiche, dei prodotti petroliferi. Ad eccezione dei comparti pilota però, l'industria italiana risultò ancorata su settori poco dinamici e con una tecnologia superata. Nei settori più tradizionali rivestiva notevole importanza la manodopera. Tali settori erano sostanzialmente tre: l'alimentare, il tessile e quello delle costruzioni. Una menzione a parte la merita il settore dell'energia elettrica, all'ora privato, che godeva della maggiore concentrazione finanziaria del paese. La siderurgia invece, che con l'industria dell'automobile e l'industria chimica sarà destinata a diventare uno dei settori portanti dell'economia italiana, aveva ancora dimensione limitata; durante il ventennio fascista però, subì una profonda trasformazione dal punto di vista

---

<sup>9</sup> P. Braghin, *Inchiesta sulla miseria in Italia*, Einaudi, Torino, 1978. Il 12 ottobre 1951 la Camera dei Deputati deliberava un'inchiesta parlamentare «sulla miseria e sui mezzi per combatterla»; parallelamente veniva avviata anche un'inchiesta sulla disoccupazione. Per vent'anni, il regime fascista aveva abolito lo studio e il dibattito sui problemi sociali: le due inchieste - come scrive Paolo Braghin - segnavano il ritorno del Parlamento a una tradizione prefascista di indagini svolte dal potere legislativo sulle realtà economiche e sociali del nostro paese: tradizione che aveva prodotto i risultati più brillanti con l'inchiesta di Stefano Jacini sull'agricoltura.



dell'evoluzione tecnologica.<sup>10</sup> Ne funge da esempio l'impianto di Cornigliano a lungo avversato dai settori privati, entrato in funzione solo dopo il conflitto mondiale per lo smantellamento da parte delle truppe tedesche in fuga, con cui ci fu un passo in avanti verso la lavorazione a ciclo integrale. Il resto del settore però, non presentava una situazione particolarmente rosea, anzi gli impianti erano di dimensione modesta, basati sulla lavorazione del rottame. Il fondamento di tale sistema trova giustificazione in un'economia con scarsa presenza di minerali chiusa agli scambi con l'estero. Come detto il settore siderurgico sarà uno dei tre settori portanti dell'industria italiana insieme a quello dell'automobile e a quello chimico. Questi ultimi, anche se più avanzati dal punto di vista tecnologico avevano una portata modesta. Tali comprati innovativi nonostante non contribuirono in maniera sostanziale al reddito nazionale, permisero di compiere un importante balzo in avanti dal punto di vista tecnologico e organizzativo. Introducendo metodi di produzione più avanzati, possiamo considerare tali settori come pionieri del progresso tecnico.

La situazione del settore primario del settore industriale, in cui la struttura produttiva risultò ampiamente inadeguata, contribuì ad estendere la disoccupazione. Questa situazione di disoccupazione strutturale necessitava di politiche specifiche considerando che secondo le stime ufficiali il numero dei disoccupati ammontava attorno a i due milioni trascurando i sottoccupati del settore agricolo. Nei primi anni del secolo ci fu un massiccio flusso migratorio verso l'estero dovuto proprio a tale disoccupazione strutturale, tuttavia dopo la prima guerra mondiale i flussi diminuirono notevolmente, così come negli anni del fascismo fu soffocato il fenomeno delle migrazioni interne dalle campagne alle città, aumentando la pressione demografica nelle prime.<sup>11</sup> Nell'immediato secondo dopoguerra, a tale problema di disoccupazione cercò di far fronte la Confederazione generale del lavoro, la Cgil, in cui confluirono in un primo momento le forze operaie socialiste, comuniste, azioniste, repubblicane, liberali e cattoliche. Nell'intento di diminuire la disoccupazione, la Cgil propose in occasione del suo secondo Congresso nazionale svoltosi a Genova nel 1949, un insieme organico di misure con la denominazione di Piano del Lavoro.<sup>12</sup> Nel febbraio 1950, la Cgil convocò a Roma una conferenza economica nazionale, nel corso della quale il Piano venne sottoposto a discussione. Il piano richiedeva un importante intervento in tre settori chiave dell'economia; proponeva la nazionalizzazione delle industrie produttrici di energia elettrica, una politica agraria con investimenti importanti per l'irrigazione e la trasformazione delle colture, sull'espropriazione e una vigorosa politica della casa. Tale

---

<sup>10</sup> . L.Villari, op. cit.; in questo testo sono riportate le deposizioni rese da grandi industriali alla Commissione di inchiesta sull'economia italiana istituita dal ministero per la Costituente. Sono, tra l'altro, riportate le deposizioni di A. Costa, G. Marzotto, G. Falck, V. Valletta.

<sup>11</sup> Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista: politica e realtà demografica*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1976. L'autrice considera errata l'opinione dominante, secondo la quale, durante il fascismo, le leggi contro l'urbanesimo avrebbero ridotto le migrazioni interregionali. Treves dimostra che le leggi contro l'urbanesimo ebbero qualche applicazione concreta soltanto negli ultimi anni del fascismo; ma gli stessi dati da lei utilizzati indicano come le migrazioni interne dal Mezzogiorno verso il Nord fossero praticamente irrilevanti.

<sup>12</sup> Confrontare gli Atti della conferenza di Roma nel volume della Cgil del 1950.

Piano del Lavoro anticipò il primo documento ufficiale della programmazione, il Piano Vanoni del 1956.

### **Il dibattito tra liberisti e dirigisti: economia aperta o chiusa?**

L'Italia si trovava, come detto, ad affrontare diversi problemi di natura prettamente economica, ma probabilmente la questione politico-economica principale riguardava il grado di controllo che lo Stato avrebbe dovuto esercitare sull'economia del paese. Da una parte si volevano liberalizzare gli scambi e procedere verso un tipo di economia aperta, pronta ad interagire con il resto del blocco occidentale che si stava formando, dall'altra si voleva rendere lo Stato ancora più potente nazionalizzando ove possibile. Il tipo di governo economico attuato dal regime fascista rappresentò un esperimento di economia controllata. Alla fine del periodo fascista tutto fu messo in discussione. Al dibattito parteciparono molto attivamente liberisti e dirigisti, rispettivamente riconducibili alla Destra moderata e alla Sinistra riformatrice. Dando un piccolo sguardo ai maggiori paesi europei, la linea della restaurazione liberista non fu presa in considerazione con particolare enfasi. In Francia si tentò di intraprendere la via della programmazione con il Piano Monnet, in cui si nazionalizzarono le ferrovie, la produzione di energia elettrica e di gas, nonché la maggiore fabbrica di autovetture come la Renault.<sup>13</sup> In Gran Bretagna la linea percorsa non si distaccò molto dalla politica francese, in cui il partito laburista al governo dal luglio 1945, procedette nel 1947 alla nazionalizzazione dell'industria pesante.

Del resto in Italia esisteva già un consistente settore pubblico. L'Iri, nato dopo i salvataggi degli anni Trenta, controllava tramite le sue società finanziarie diverse imprese operanti nel settore industriale, nel settore dei trasporti e nel sistema bancario. Sotto il controllo delle istituzioni pubbliche vi era anche l'Agip, Azienda generale italiana petroli, sorta nel 1926; l'azienda fu rilanciata da Enrico Mattei, ex partigiano ed importante manager pubblico, il quale nel 1953 si impegnò a promuovere la costituzione di un'altra importante azienda pubblica, l'Ente nazionale idrocarburi (Eni), al fine di assicurare all'Italia il rifornimento delle fonti di energia.

Come vedremo, in Italia, solo in parte riuscì ad affermarsi un indirizzo tale da conciliare il pieno conseguimento di un'economia di mercato con l'attuazione di un efficace programma di riforme, lo sviluppo della libera concorrenza con la creazione di efficaci normative pubbliche. Tali processi si verificarono, invece, in Germania occidentale. A differenza del caso tedesco però, in cui le autorità di occupazione alleate dettarono le regole, in Italia la partita decisiva si svolse nell'ambito delle forze politiche emerse sulla scena all'indomani della Liberazione.<sup>14</sup>

A sua discolpa, l'Italia si trovò a dover scontare, oltre alle conseguenze della disfatta subita nella seconda guerra mondiale, quelle della spaccatura in due del paese, trasformato per

---

<sup>13</sup> Si veda J. Monnet, *Mémoires*, Paris, 1976.

<sup>14</sup> Confrontare con G. Ambrosius, *Lo Stato come imprenditore. Economia pubblica e capitalismo in Germania nel XIX e XX secolo*, Angeli, Milano, 1994, pp. 122 e seguenti.

venti mesi in un campo di battaglia e di lotte civili. Anche per questo alla fine della guerra non si sapeva con esattezza quale sarebbe stato il suo destino. Infatti continuò a sussistere, nei confronti dell'Italia fin dalla metà del 1946, una diversità di valutazioni e di orientamenti fra gli Alleati occidentali. Londra, con un focus nei confronti degli equilibri sempre più fragili del suo Impero e sulla sua egemonia nel Mediterraneo, avrebbe voluto assorbire la penisola italiana sotto l'area di competenza britannica, restaurando un modello politico molto simile a quello prefascista. Per gli Inglesi, perciò, l'Italia doveva pagare a prezzo pieno l'esito del conflitto per via della condotta del governo fascista; per questo mostrarono poca disponibilità dopo l'8 settembre a riconoscere la cobelligeranza del governo Badoglio e tanto meno il contributo del movimento di Resistenza alla lotta armata contro i Tedeschi. Gli Americani non avevano invece né consistenti interessi né particolari legami storici nell'Europa meridionale, e quanto all'Italia, ai loro occhi essa era, soprattutto, il primo paese europeo che avevano posto sotto il loro controllo e, quindi, un importante banco di prova della loro capacità di riorganizzare il Vecchio continente sulla base di un nuovo ordine politico ed economico internazionale. Gli Stati Uniti, però, a differenza dell'Inghilterra non vedevano di buon occhio la restaurazione del vecchio sistema politico prefascista; anzi preferivano di gran lunga un efficace rilancio dell'economia italiana per non lasciare troppo spazio ai partiti di sinistra.<sup>15</sup> Di fondamentale importanza, perciò, per gli Alleati era che l'Italia impedisse una rivoluzione comunista.<sup>16</sup>

La discussione all'interno del paese, invece, si sviluppò inevitabilmente su due livelli, uno di natura ideologica ed uno di natura immediata e contingente. La discussione di natura ideologica riguardò i vantaggi relativi dei sistemi pianificati rispetto alle economie di mercato. Il dilemma riguardante il livello immediato riguardò invece, l'opportunità di controllare il corso dei cambi o di liberalizzare il mercato.

La Destra analizzò il tema dell'inflazione; riteneva che tale inflazione derivasse da un'eccessiva spesa pubblica, e voleva perciò massimo rigore nelle scelte di stanziamento e nella individuazione delle priorità. Riguardo le entrate, riteneva necessaria l'urgenza di accrescere gli introiti dello Stato, tramite sia finanza ordinaria che straordinaria, con prestiti pubblici e un'imposta straordinaria sul patrimonio; ultimo punto che trovò favorevoli anche i fronti opposti, con Einaudi e Corbino da una parte e la Sinistra dall'altra. L'obiettivo di tale imposta sarebbe dovuto essere quello di eliminare i sovrapprofitti straordinari degli speculatori e, nelle regioni meno sviluppate di attenuare l'estrema concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi individui. Le principali opposizioni della Destra riguardarono il controllo sui cambi e la sostituzione della moneta, ritenuta un fattore inefficace nella lotta all'inflazione e nociva per la fiducia nella solidità della lira. Dopo aver risanato i conti dello Stato e arrestata l'inflazione, si sarebbe dovuto fare appello alla classe lavoratrice, per indurla ad accettare una politica di forte contenimento dei salari. In merito all'utilizzo delle

---

<sup>15</sup> Confrontare E. Aga Rossi, *Il rapporto Stevenson. Documenti sull'economia italiana e sulle direttive della politica americana in Italia nel periodo 1944-1945*, Roma, 1979.

H. Stuart Hughes, *The United States and Italy*, Cambridge, 1953.

<sup>16</sup> Confrontare N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Universale Laterza, Bari, 1968.

risorse per la ristrutturazione, i liberisti ritenevano che la via migliore fosse l'eliminazione di ogni controllo amministrativo e operaio nella gestione delle imprese, lasciando all'imprenditore la funzione di coordinatore delle risorse. In via prettamente più generale possiamo dire che i liberisti, supportati da un'antica esperienza accademica, presentarono argomenti a favore dell'abolizione di ogni controllo. Vantavano la superiorità del mercato libero, l'efficiente utilizzo delle risorse produttive generato dalla libertà delle contrattazioni, le distorsioni e le corruzioni che qualsiasi controllo amministrativo degli scambi avrebbe trascinato con sé.<sup>17</sup> A supportare tale tesi non ci fu solo il mondo industriale, ma anche il mondo accademico. I teorici più autorevoli sostennero apertamente il principio del liberismo economico. Einaudi, Bresciani Turrone, Fanno, Del Vecchio, Demaria, Corbino concordavano tutti nell'attribuire controllo, protezionismo e autarchia ai principi autoritari del regime fascista e vedevano il ritorno al principio della libertà degli scambi come atto finale della restaurazione democratica; con tale processo l'Italia finalmente rientrò nel consesso dei paesi avanzati, con il definitivo superamento dell'isolamento fascista.<sup>18</sup> Tali personaggi non furono fondamentali unicamente per la loro impostazione accademica, ma si trovarono a contribuire alla vita sociale del paese ricevendo incarichi pubblici. Einaudi fu governatore della Banca d'Italia tra il 1945 e il 1947 e ministro del Bilancio tra il 1947 e il 1948, Corbino fu ministro del Tesoro tra il 1945 e il 1946, Del Vecchio fu ministro del Tesoro fra il 1947 e il 1948; nella seconda metà del 1947, Einaudi occupò il dicastero del Bilancio, Del Vecchio quello del Tesoro, Menichella fu nominato governatore della Banca d'Italia come successore di Einaudi, dapprima come supplente, poi a titolo permanente. Furono proprio Del Vecchio, Einaudi e Menichella ad amministrare eccellentemente la politica economica del paese. Tuttavia nonostante il prestigio dottrinario e scientifico di questi economisti di ispirazione liberista, il Paese necessitava di un cambiamento d'indirizzo nel mondo economico. Per più di un ventennio gruppi oligopolisti, consorzi a protezione dell'industria di base e salvataggi pubblici avevano accompagnato l'Italia ed altri paesi, a sostegno dell'evoluzione del sistema capitalistico. Di conseguenza gli esponenti della grande industria non intendevano rinunciare agli enormi vantaggi acquisiti. Dunque, secondo Confindustria, per assicurare l'opera di ricostruzione e la ripresa di contatto con i circuiti esteri, la via da percorrere sarebbe dovuta essere quella della massima agibilità dell'iniziativa privata. Questa fu la linea che l'associazione confindustriale s'impegnò ad accreditare presso le autorità di governo sin dalla sua ricostruzione nel settembre del 1944. In questa prospettiva risultò fondamentale la presenza di Angelo Costa, noto titolare di un gruppo armatoriale genovese; fu chiamato alla guida della Confindustria, in quanto si tenne ben lontano dal regime fascista, e riuscì a garantire l'unità di intenti dell'intera associazione smussando gli attriti tra piccola e grande industria. Seguì una linea di condotta ispirata dalla strenua difesa della libertà economica come complementare a quella politica. Risultò perciò molto

---

<sup>17</sup> Riguardo la libertà imprenditoriale si vedano le deposizioni di grandi industriali riportate in L.Villari, op. cit.; C. Daneo, op. cit.

<sup>18</sup> Si veda il discorso pronunciato in pieno periodo fascista da Demaria, in occasione del convegno di Pisa del maggio 1942, come testimonianza di sincera fede liberista.

suggestiva la correlazione fra sviluppo dell'industria e benessere generale, su cui Costa fece particolare attenzione per sostenere la tesi della centralità dell'impresa nella rinascita e nell'evoluzione civile e sociale del Paese.

Ad opporsi a questi principi prettamente liberali vi fu la Sinistra, completamente a favore del controllo della moneta, dei cambi e dei salari. Per finanziare la ricostruzione ritenevano che ci potessero essere entrate attraverso una rigorosa politica fiscale, tramite la già citata imposta straordinaria sul patrimonio. I salari si sarebbero dovuti tutelare garantendo un reddito minimo e razionando i generi di consumo, onde evitare di favorire le imprese a danno dei lavoratori. Per contenere e ridurre l'inflazione, la Sinistra sostenne vigorosamente il cambio di moneta, che non solo avrebbe ridotto la circolazione, ma avrebbe anche fornito il mezzo tecnico per applicare un'imposta sulle giacenze liquide. La Sinistra, inoltre, auspicò la nazionalizzazione delle grandi industrie operanti in settori strategici.

Nonostante i contrasti tra i diversi settori del mondo politico ed economico italiano, la via della liberalizzazione stava prendendo forma; una scelta orientata in tal senso risultò quasi obbligata, perché volendo l'Italia voltare pagina rispetto al capitolo fascista e compiere un balzo dal punto di vista dello sviluppo industriale, era vitale per un tipo di economia del genere, basato sull'esportazione di merci, importare materie prime e beni d'investimento. Del resto, Palmiro Togliatti, vice-ministro del consiglio, affermò nell'agosto 1945: "Se dicessimo oggi di volere un piano economico generale come condizione per la ricostruzione sono convinto che porteremmo una rivendicazione che noi stessi non saremmo in grado di realizzare."<sup>19</sup> Inoltre, la situazione in Europa e nel Mondo non si presentava ben chiara. Il bacino del Mediterraneo era sostanzialmente precluso all'Italia, in quanto i Balcani rientravano nell'area di influenza sovietica, mentre le nazioni del Medio Oriente e dell'Africa del Nord appartenevano all'area d'influenza francese e inglese. Come mercato percorribile vi era l'America Latina, che costituiva però una prerogativa degli Stati Uniti. L'unico mercato potenzialmente raggiungibile, a causa delle condizioni economiche e politiche del tempo, era rappresentato dall'Europa Occidentale. La linea da intraprendere sarebbe dovuta perciò essere quella dell'apertura verso il resto dell'Europa Occidentale tramite la liberalizzazione degli scambi, abolendo le licenze d'importazione e d'esportazione.

Nel 1947 l'Italia entrò a far parte del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale; in quell'anno solo il 3,5 per cento delle importazioni italiane da paesi aderenti all'Organizzazione europea di cooperazione economica (Oece) non era soggetto a licenza. Due anni dopo, nel 1949 la quota salì al 25 per cento, nel 1952 raddoppiò al 50 per cento, per poi arrivare al 99 per cento nel 1954. Dal 1947, come anticipato, l'Italia aderì ed entrò a far parte di molte istituzioni continentali e non; nel 1950 aderì all'Unione europea dei pagamenti (Uep), nel 1953 alla Ceca, ossia la Comunità europea per il carbone e l'acciaio, sulla base di un piano francese elaborato da Jean Monnet e proposto da Roberto Schuman che segna l'inizio di un periodo di distensione tra Francia e Germania in particolare. Poco dopo nel 1957 sottoscrisse i trattati di Roma, i quali il 25 marzo istituirono la Comunità

---

<sup>19</sup> Si veda *Partito comunista italiano, Ricostruire. Resoconto del Convegno del P.C.I.*, a cura del Centro studi economici, Roma, 1945.

economica europea e l'Euratom (la Comunità europea per l'energia atomica) insieme a Belgio, Lussemburgo, Francia, Germania, Paesi Bassi e Repubblica federale tedesca. Tali trattati di fondamentale importanza nella storia recente europea entrarono in vigore il giorno 1 gennaio 1958.<sup>20</sup>

### **Cambio di rotta: vince l'economia aperta**

Le discussioni riguardo all'impostazione politico-economica da assumere si risolsero spesso in dibattiti verbali, senza svolte concrete. L'idea predominante di politica economica era sostanzialmente quella dello smantellamento dei controlli esistenti e della restaurazione del potere padronale in nome dell'efficienza e dell'iniziativa privata. In questo clima, il dibattito riguardo ai principi generali di gestione dell'economia del paese venne presto risolto dalla decisione più importante presa nel dopoguerra; l'abbandono progressivo di un'ormai difficile politica di protezionismo e di chiusura degli scambi con l'estero, a favore di un orientamento dell'economia italiana verso una politica di apertura commerciale e di intensificazione degli scambi esteri.<sup>21</sup> Tale indirizzo di liberalizzazione progressiva rappresentava probabilmente una scelta obbligata per l'economia italiana. L'Italia è da sempre caratterizzata da una scarsa presenza di materie prime; tutti i prodotti naturali come il legno, il carbone, il ferro, il petrolio, o l'uranio, fondamentali per lo sviluppo industriale, non sono presenti nel suolo o sottosuolo italiano. Per l'economia italiana, il concetto di sviluppo industriale è necessariamente connesso a quello di sviluppo delle importazioni, dovendo l'industria obbligatoriamente rifornirsi di materie prime provenienti dall'estero. L'idea di sviluppo delle importazioni esige parallelamente lo sviluppo delle esportazioni, e quindi una necessaria apertura commerciale crescente.<sup>22</sup> L'Italia perciò non si trovò di fronte alla scelta apparente tra sviluppo come economia chiusa e sviluppo come economia aperta, come ampiamente discusso in precedenza, ma di fatto si trovò a scegliere fra sviluppo industriale come economia aperta e rinuncia totale allo sviluppo industriale.

La situazione all'interno del paese fu chiara, nei confronti del Nord la politica dei governi di centro si orientò soprattutto verso un intervento a sostegno della ripresa industriale; già nel corso del 1947 il Tesoro si preoccupò di prestare aiuto ad un certo numero di imprese

---

<sup>20</sup> Si veda Ennio De Simone, *Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, Milano, 2014, pp. 271-272. Vi è un quadro dei principali accordi stipulati nell'ambito europeo.

<sup>21</sup> Si veda P. Barucci, op. cit.; secondo l'autore la decisione italiana di aprire la propria economia agli scambi con l'estero, era stata presa su pressioni degli Stati Uniti, fin dal 1945. Si veda anche P. Saraceno, *Finanziamenti per settori, mercati di utilizzo dei crediti esteri ed altri elementi che condizionano la politica economica italiana*, in P. Saraceno, a cura di P. Barucci, *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, Giuffrè Editore, Milano, 1974. Saraceno mette in luce il rapporto economico tra Stati Uniti e Italia; rapporto che avrebbe potuto condizionare la spinta degli Stati Uniti nei confronti della liberalizzazione italiana.

<sup>22</sup> Pone particolare enfasi a favore di questa linea, Demaria, nella già citata relazione al convegno di Pisa nel 1942. Secondo Demaria, l'isolamento dell'economia italiana fra le due guerre era la misura più esatta del mancato sviluppo.

minacciate dalla crisi e di anticipare somme consistenti all'Iri.<sup>23</sup> Dal settembre di quello stesso anno, il Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica cominciò ad operare a sostegno di specifici provvedimenti a favore dei movimenti d'esportazione sia dei processi di ristrutturazione industriale.<sup>24</sup> Fu altrettanto importante l'accordo che il governo italiano concluse nella seconda metà del 1947 con l'Export-Import Bank per la concessione di un prestito ingente, con l'obiettivo di consentire alle imprese industriali italiane l'acquisto negli Stati Uniti di materie prime, macchine e beni strumentali. Tramite gli aiuti dell'Erp (European Recovery Program) vennero acquisite ulteriori attrezzature; con una parte dei prestiti dell'Erp fu possibile finanziare l'acquisto, per gran parte negli Stati Uniti, di macchinari per un ammontare complessivo di oltre 255 milioni di dollari fra l'aprile del 1948 e la fine del 1951. La maggior parte di questi fondi, più del 70 per cento, vennero equamente distribuiti fra l'industria siderurgica, impegnata a finanziare i programmi di integrazione verticale del ciclo produttivo, quella elettrica per la costruzione di centrali termoelettriche, e quella metalmeccanica.<sup>25</sup>

Il governo, potendo ricorrere sempre più liberamente al commercio estero, puntò sostanzialmente a rafforzare le industrie di base, garantendo parte dei mezzi finanziari per accrescere l'importazione delle attrezzature richieste per la riconversione degli impianti e per il superamento del ritardo tecnologico. Le imprese mantennero la loro libertà, impiegarono liberamente la manodopera e destinarono gli investimenti secondo le loro linee guida; lo Stato invece, contribuì in maniera decisiva a rendere possibile sia il rilancio della produzione, che la riduzione dei costi e l'aggiornamento della tecnologia tramite nuovi macchinari. I maggiori aiuti in tal senso, furono concessi all'industria metalmeccanica, addirittura in misura maggiore anche all'industria tessile, fino ad allora esportatrice per eccellenza. Si trattò di una vera e propria scommessa, infatti alla fine della guerra l'Europa centro-occidentale, che assorbiva negli anni pre-conflitto circa il 60 per cento dell'export italiano, risultava devastata sia dal tracollo economico tedesco sia dalla grave flessione della domanda verificatasi in Francia ed in Inghilterra. Inoltre, con l'inizio della "guerra fredda", molti canali commerciali promettenti furono impossibilitati dall'essere raggiunti; in tal senso

---

<sup>23</sup> Si veda G. La Bella, *L'Iri nel dopoguerra*, Edizioni Studium, Roma, 1983; il testo approfondisce le dinamiche relative all'Iri nel dopoguerra e come il Tesoro abbia aiutato le sue numerose imprese.

<sup>24</sup> Si vedano G. Amato, *Il governo dell'industria in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 47 e sgg; P. Saraceno, *La riattivazione dell'industria italiana*, in P. Saraceno et al., a cura di N. Gallerano, *L'altro dopoguerra: Roma e il Sud*, Franco Angeli, Milano, 1985.

<sup>25</sup> Consultare M. Pelaja, *Ricostruzione e politica siderurgica, in Italia contemporanea*, Milano, 1982; riguardo un quadro sui problemi di riconversione del settore siderurgico affrontati sin dai primi negoziati internazionali, si veda G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Economica Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 51-52. Per quanto riguarda il settore elettrico, consultare B. Bottiglieri, *L'industria elettrica dalla guerra agli anni del miracolo economico*, in B. Bottiglieri et al., a cura di V. Castronovo, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione 1945-1962*, Laterza, Roma-Bari, 1994. Si veda anche nell'opera appena citata, L. De Paoli, *Programmi di investimenti e nuove tecniche*.

fu soprattutto l'industria meccanica che ne risentì visto che aveva già aperto dei canali con l'Europa orientale.<sup>26</sup>

Nel complesso però, gli impianti dell'industria italiana erano per buona parte di recente fabbricazione, ad eccezione dell'industria tessile. La situazione italiana quindi, non si trovava in particolare difficoltà rispetto al resto d'Europa; il grande divario era nei confronti degli Stati Uniti.<sup>27</sup>

Di fatto, per realizzare consistenti e rapidi aumenti di produttività nel settore metalmeccanico, furono sufficienti l'adozione di alcuni procedimenti tecnici più aggiornati e una migliore utilizzazione delle risorse attraverso varie economie esterne, una maggiore specializzazione delle maestranze, e alcuni perfezionamenti dell'organizzazione del lavoro. L'industria italiana poteva dunque affrontare i rischi di una liberalizzazione degli scambi, così pure il Tesoro che poteva ormai contare su consistenti riserve valutarie.

La decisione di aprire l'economia italiana agli scambi con l'estero non implicava necessariamente che l'apertura dovesse avvenire verso gli altri paesi europei. Parlando in maniera molto poco concreta, l'industria italiana avrebbe potuto rivolgersi ai mercati presenti nel bacino del Mediterraneo o nel continente sudamericano. Di fatto però le possibilità a cui si trovò di fronte non erano molte; i paesi balcanici erano entrati a far parte dell'area di influenza sovietica; i rimanenti paesi mediterranei erano sotto l'influsso economico o politico francese o britannico; l'America Latina era legata sempre più strettamente agli Stati Uniti; in questo tipo di contesto le scelte furono quasi obbligate.<sup>28</sup>

L'Italia al termine del conflitto si era venuta a trovare nella sfera d'influenza statunitense, e gli Stati Uniti, volendo creare un blocco europeo saldamente integrato dal punto di vista economico e politico, incoraggiò apertamente il riattivarsi degli scambi commerciali fra paesi europei, vedendo con favore l'inserimento dell'economia italiana nel blocco europeo. Sotto questo aspetto, è da notare come da un lato gli Stati Uniti comprendessero le difficoltà che l'industria europea incontrava nei confronti di quella americana, non insistendo perciò per una liberalizzazione degli scambi europei con l'area del dollaro, e dall'altro come invece premessero affinché venissero liberalizzati al più presto gli scambi all'interno dell'area europea. Ragioni economiche e ragioni politiche spinsero il governo italiano verso una rapida liberalizzazione nei confronti dei mercati europei. Il confronto diretto con economie più avanzate e industrializzate doveva risultare decisivo per l'evoluzione strutturale dell'economia italiana, nei suoi aspetti positivi e negativi.

Una volta stabilita la linea della liberalizzazione commerciale, questa fu seguita con continuità e prontezza. La precedenza venne data al commercio con i paesi europei, nei

---

<sup>26</sup> Si veda V. Castronovo, *L'industria italiana*, pp. 266 e sgg, in V. Castronovo et al., *La ricostruzione nella grande industria*, Bari, Laterza, 1978.

<sup>27</sup> Per avere un quadro generale sul profilo d'insieme e dei vari settori, vedere *Confederazione generale dell'industria italiana, L'industria italiana alla metà del secolo XX*, Roma, 1953

<sup>28</sup> Anche prima dell'inizio della guerra fredda, la ripresa dei rapporti commerciali con i paesi dell'Est europeo era stata vietata dalla Commissione alleata di controllo. Si veda in tal proposito G. Gualerni, *Ricostruzione e industria: per un'interpretazione della politica industriale nel secondo dopoguerra, 1943-1951*, Vita e pensiero, Milano, 1980.



confronti dei quali le limitazioni quantitative alle importazioni vennero presto abolite. Dal settembre 1949, in seguito all'accordo di Annecy, si procedette a una revisione dei dazi così come era stato convenuto fra tutti i paesi membri dell'Oece; venne approvata una nuova tariffa doganale, che comportava una revisione delle tariffe in senso liberista per tutti i paesi partecipanti. Bisogna ricordare che all'indomani della guerra, nel 1946, le importazioni dei paesi Oece (Organizzazione europea per la cooperazione economica) non sottoposte a vincoli di licenza erano appena il 3,5 per cento delle importazioni totali, e tale percentuale crebbe al 23 per cento nel 1949, al 50 per cento nel 1952, al 99 per cento nel 1954. Se le vecchie tariffe doganali in vigore, approvate nel lontano 1921 e basate su dazi ad valorem erano state ormai vanificate per via dell'inflazione, risultò decisiva la decisione di abolire le restrizioni quantitative all'importazione per un gruppo di merci che forniva il 45 per cento delle importazioni italiane dai paesi dell'area occidentale. Mentre le limitazioni quantitative venivano ridotte rapidamente, la revisione dei dazi doganali avvenne con maggiore gradualità. Dal 1948 l'Italia cominciò a stipulare una serie di accordi multilaterali con altri paesi europei, allo scopo di facilitare i pagamenti e garantire crediti reciproci. Come già ricordato, alla fine del 1946 l'Italia fu ammessa al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale; nel 1949 aderì all'Oece, nel 1950 all'Unione europea dei pagamenti, nel 1953 alla Ceca, per poi culminare tale processo di integrazione europea con la stipulazione del Trattato di Roma del 1957 che diede origine al mercato comune europeo con la CEE. A sostenere l'opportunità di smantellare le vecchie barriere protezionistiche furono soprattutto Cesare Merzagora e La Malfa, ministro del Commercio con l'estero dal luglio 1951. Ideologia condivisa anche dal presidente della Confindustria Angelo Costa, ma non da alcuni grandi gruppi. Per molti la via solcata da La Malfa avrebbe rappresentato un suicidio economico, per questo dovette condurre una dura battaglia a sostegno di una linea di condotta che mirava, con l'ampliamento dei mercati, a promuovere la crescita dell'economia italiana in modo tale da consentire sia l'equilibrio dei conti con l'estero sia una crescita del reddito nazionale.<sup>29</sup>

Inizialmente venne mantenuto un livello di produzione relativamente più elevato rispetto ad altri paesi a favore di alcune produzioni agricole, quali il grano, lo zucchero e il vino, e produzioni industriali, quali i filati, le automobili, i trattori e gli apparecchi elettrici. Nonostante ciò si procedette speditamente all'eliminazione di vincoli e contingentamenti e alla riduzione della maggior parte delle aliquote doganali. Guardando i dati, effettivamente entro la fine del 1953 l'Italia giunse a liberalizzare quasi completamente, e prima di ogni altra nazione, le importazioni dai paesi membri dell'Oece, sia per i prodotti agricoli e le materie prime sia per i manufatti e i semilavorati.

Molte misure protettive interne come incentivi alle imprese, agevolazioni fiscali e altre forme di aiuto dirette o indirette, controbilanciarono la progressiva liberalizzazione degli scambi.<sup>30</sup> I governi di centro, in questo periodo di mutamento del sistema politico-

---

<sup>29</sup> Si veda a cura della segreteria generale del C.I.R., *Lo sviluppo dell'economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea*, aa. vv., Roma, 1952; A. O. Hirschman, *Potenza nazionale e commercio estero*, in A.O. Hirschman et al., a cura di F. Asso e M. De Cecco, Il Mulino, Bologna, 1987.

economico, una volta riusciti nella rischiosa impresa di avviare l'integrazione dell'economia italiana nel mercato internazionale, si trovarono a dover mediare le reazioni che questo passaggio necessario aveva suscitato in un ambiente che non si era mai cimentato in una sfida simile.

Dal 1950, anche per via degli effetti dell'opera di mobilitazione determinata pure in Europa dalla guerra di Corea, sia la produzione industriale che gli investimenti superarono i massimi valori prebellici. Inoltre in quel periodo, il bilancio statale si avviava verso il pareggio e il reddito nazionale tornava a riportarsi ai livelli prebellici. Risultati di un certo spessore, come sottolineato dal governatore della Banca d'Italia Donato Menichella e dal ministro del Tesoro Giuseppe Pella, se si tiene presente che all'epoca della Liberazione il reddito cadde a meno della metà del 1938.<sup>31</sup> D'altro canto però, bisogna tener presente che il reddito pro capite italiano era in ogni caso un terzo di quello francese e inglese, e meno di un quinto di quello nordamericano. Del resto pesavano nettamente gli oltre due milioni di disoccupati. Un ampio numero di persone versava in condizioni di miseria e di indigenza, non solo nel Mezzogiorno ma pure in alcune aree del Centro e del Nord sebbene in dimensioni più contenute, stando ai dati raccolti dalle inchieste parlamentari condotte fra il 1952 e il 1953. Versando il paese in condizioni non particolarmente agiate, gran parte del mondo politico reputò la competizione con le aree forti dell'economia europea una scommessa temeraria anche se da un punto di vista obbligata per un paese come l'Italia con un'economia essenzialmente di trasformazione e privo di materie prime. La necessità di migliorare la competitività della nostra industria urgeva per reggere all'urto della concorrenza straniera. L'industria italiana era basata essenzialmente su prodotti a scarso contenuto tecnologico e su processi labour intensive, perciò era necessario mantenere basso il costo della manodopera, oltre ad accrescere le economie di scala; gli ostacoli per mantenere basso il costo della manodopera non erano certamente pochi, visto che si andava contro le opposizioni prospettate dai sindacati e dai partiti di sinistra.

La riconversione dalle strutture autarchiche ereditate dal periodo fra i due conflitti mondiali a un sistema aperto e competitivo non fu un passaggio semplice neanche per il mondo imprenditoriale. L'industria italiana, ad eccezione di pochi casi come le fibre sintetiche e i derivati dalla distillazione del petrolio, non aveva le forze necessarie per avventurarsi in nuovi settori di produzione. Il percorso seguito fu così quello di concentrarsi intorno al blocco automobilistico, meccanico, siderurgico e a quello cementiero, con poche incursioni nel comparto dei beni d'investimento.

Non si può stabilire con certezza la piega che avrebbe potuto prendere il sistema industriale italiano nel caso in cui il governo avesse adottato fin dal dopoguerra, come ipotizzato, una politica di piano.<sup>32</sup> Ciò che si è potuto constatare è che sia i vincoli e le norme che regolavano

---

<sup>30</sup> G. Amato, op. cit.

<sup>31</sup> S. Ricossa e E. Tuccimei (a cura di), *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico, 1945-1948*, Laterza, Roma, 1992

<sup>32</sup> Per un'analisi approfondita delle prospettive economiche in questione si vedano M. De Cecco, *Lo sviluppo dell'economia italiana e la sua collocazione internazionale*, in *Rivista internazionale di scienze economiche e*

il sistema monetario e l'interscambio fra l'Europa e gli Stati Uniti, sia le relazioni stabilite da tempo con Francia e Germania concorrevano all'integrazione dell'Italia nell'area euroatlantica.

L'iniziale inserimento nel mercato internazionale fu conseguito tramite alcuni passi eccessivamente forzati, come la drastica svalutazione della lira rispetto al dollaro da 225 a 575 lire, dovuta principalmente alle pressioni e agli interessi finanziari dei settori più direttamente legati alle esportazioni.

Con il passare del tempo però, si ripresentarono negli ambienti di governo preoccupazioni e perplessità riguardo il futuro del paese. Si cominciarono a ripresentare motivi di forte instabilità; nel giugno del 1953 fallì la legge elettorale maggioritaria, intesa a premiare i partiti della coalizione governativa, e contemporaneamente la figura di De Gasperi venne a mancare, colui che aveva fermamente guidato il paese sulla via della democrazia. Ci si domandò fino a quando avrebbero continuato ad agire alcuni fattori che resero possibile la ricostruzione economica e la restaurazione delle finanze pubbliche; se non si fosse ormai esaurita la spinta nei confronti dell'economia italiana dal recupero nell'epoca post conflitto degli impianti non totalmente utilizzati, dalla ripresa dell'agricoltura e dall'aiuto straordinario apportato dai prestiti americani. A contribuire fortemente a destare perplessità e preoccupazioni era il disavanzo della bilancia commerciale, che registrava saldi positivi solo nei confronti della Germania occidentale e la Svizzera.

Frutto di queste perplessità fu lo "Schema Vanoni", una politica di piano condivisa alla fine del 1954. Lo Schema varato mirava al raggiungimento di alcuni fondamentali obiettivi nel corso di un decennio e sulla base di una crescita media annua del prodotto interno lordo del 5 per cento.<sup>33</sup> Gli obiettivi fondamentali si possono riassumere nella creazione di quattro milioni di nuovi posti di lavoro nei settori extragricoli, la riduzione del divario fra Nord e Sud del paese e il raggiungimento dell'equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Per raggiungere tali obiettivi si rendeva necessario un ingente volume di capitali per favorire l'aumento degli investimenti industriali tramite la formazione di importanti risparmi. Il tutto era particolarmente improbabile, per questo si fece leva sull'espansione dell'edilizia e dei lavori pubblici come principale elemento propulsivo al fine di aumentare l'occupazione, nonché su un massiccio intervento dello Stato al fine di diversificare l'allocazione territoriale delle risorse e di imprimere un impulso agli investimenti. Nel contempo, si sottovalutarono l'incidenza che avrebbero avuto gli aumenti della produttività del lavoro, gli effetti del progresso tecnologico e organizzativo e le economie di scala che si sarebbero generate dallo sviluppo della domanda.<sup>34</sup> Lo Schema Vanoni promuoveva perciò un processo di graduale evoluzione.

---

commerciali, 1971; V. Zamagni, *Una scommessa sul futuro: l'industria italiana nella ricostruzione (1946-1952)*, in V. Zamagni et al., a cura di E. Di Nolfo, R. Rainero e B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Marzorati, Milano, 1988.

<sup>33</sup> Si vedano V. Valli, *L'economia e la politica economica italiana (1945-1975)*, Etas libri, Milano, 1977, pp. 109-110; B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Ediz. Comunità, Milano, 1984, pp. 254-255.

In quegli anni l'economia italiana giovò del cambiamento politico-economico, a ragione di chi riteneva che il Paese sarebbe cresciuto vertiginosamente con l'intensificazione degli sforzi a favore di un maggiore accesso a una più vasta area di scambi. La transizione dall'economia autarchica ereditata dal periodo fascista, ad un tipo di economia liberista improntata agli scambi commerciali con gli altri paesi, si stava gradualmente compiendo.

## **I benefici della liberalizzazione degli scambi**

Analizzando la decisione italiana di procedere verso un tipo di economia aperta da un punto di vista puramente teorico, i benefici ricercati, come dimostrato nel corso degli anni, erano sostanzialmente quattro: libero scambio ed efficienza, economie di scala nella produzione, incentivi all'innovazione e all'apprendimento, e intensificazione della concorrenza. Come visto, i dati di crescita dell'economia italiana furono più che positivi, questo perché analizzando il primo beneficio, lo spostamento da un equilibrio con dazi, ad uno con liberi scambi, elimina la perdita di efficienza e accresce il benessere nazionale. Vedendo nello specifico il secondo punto, l'Italia beneficiando di economie di scala, oltre ad aver aumentato la quantità di scambi internazionali, poté giovare di una maggiore disponibilità di varietà a prezzi inferiori. Aumentando gli scambi esteri, l'industria italiana, ebbe la possibilità di misurarsi con le migliori economie occidentali, e ciò ovviamente portò indubbi incentivi all'innovazione e all'apprendimento. Inoltre, gli imprenditori locali sono stimolati a ricercare nuovi mercati per le proprie esportazioni e a difendersi dalla concorrenza delle esportazioni. Questi vantaggi del libero scambio sono spesso chiamati "dinamici", dato che un'intensificazione della concorrenza e del ritmo di innovazione può richiedere più tempo per manifestare i propri effetti, rispetto all'eliminazione delle distorsioni nella produzione e nel consumo.<sup>35</sup>

Vedendo nello specifico il caso italiano, l'età degasperiana, nel 1953, finì insieme al modificarsi dello schema di politica economica temperata che l'aveva contraddistinta. Subentrò a De Gasperi come presidente del Consiglio, in seguito alla sconfitta elettorale della Democrazia cristiana nelle elezioni politiche del 7 giugno 1953, Giuseppe Pella. Pella, molto vicino a Luigi Einaudi, era un forte sostenitore del principio di libertà economica e, perciò, contrario all'interventismo statale, senza però disprezzare qualche lavoro pubblico dovuto ai sovrappiù prodotti dalle aziende. Da un certo punto di vista si potrebbe definire Pella un "monetarista", in quanto assertore della teoria secondo cui con il controllo dell'offerta di moneta si sarebbe potuto controllare l'aumento del livello generale dei prezzi; i medesimi

---

<sup>34</sup> Si veda al riguardo N. Andreatta, Fattori strategici dello sviluppo tecnico dell'industria italiana, in N. Andreatta et al., Il progresso tecnologico e la società italiana. Effetti economici del progresso tecnologico sull'economia italiana, Giuffrè, Milano, 1962. Invece sui vantaggi assicurati dall'ammodernamento degli impianti, si veda anche S. Leonardi, Schema di interpretazione dello sviluppo italiano in questo dopoguerra, in Critica marxista, luglio-ottobre 1968.

<sup>35</sup> Per approfondire le ragioni a favore del libero scambio, e quelle a favore di un tipo di economia chiusa, consultare P. Krugman, M. Obstfeld, a cura di R. Helg, Pearson, 2007.

orientamenti erano condivisi anche da Donato Menichella, divenuto governatore della Banca d'Italia, in seguito all'elezione di Einaudi come presidente della Repubblica nel 1948. Questo il quadro politico italiano. Italia che tra il 1955 e il 1963 conobbe una fase espansiva senza precedenti, anche se si ritiene che lo sviluppo industriale cominciò già dal 1953. Gli investimenti nell'industria manifatturiera fermi in media al 4,5 per cento del reddito nazionale lordo, salirono nel 1956 al 5,2 per cento, per poi culminare al 6,3 per cento tra il 1962 e il 1963. Il valore aggiunto passò invece nel decennio successivo al 1953, dal 20,6 per cento al 27,6 per cento.<sup>36</sup> Il prodotto dell'industria complessivamente si avvicinò a un indice pari al 47 per cento nella formazione del prodotto lordo privato, mentre il reddito nazionale crebbe con un saggio di aumento annuo del 5,8 per cento.

La bilancia dei pagamenti precedentemente in notevole disavanzo, registrò notevoli miglioramenti; da un disavanzo di 343 milioni di dollari nel 1952 si passò a un avanzo di 745 milioni nel 1959.

Attraverso questi miglioramenti ed altri fattori chiave nel processo di sviluppo industriale, l'Italia si inserì nel movimento ascendente dell'economia europea. Sul finire dell'anno 1962 il saggio di sviluppo italiano era inferiore solo a quello tedesco ed ampiamente superiore ai tassi di crescita di ogni altro paese dell'Europa occidentale. Già negli anni precedenti l'Italia aveva dato segnali di superbi miglioramenti, tant'è che nel decennio fra il 1950 e il 1961 il prodotto lordo nazionale registrò un aumento medio del 6,7 per cento. L'Italia grazie a questa miracolosa fase espansiva riuscì a ridurre sensibilmente il divario rispetto alle maggiori economie occidentali; ridusse il distacco di partenza che perdurava da fine Ottocento con l'Inghilterra, la Germania e la Francia, e superò economie migliori come quelle belga, olandese e svedese. Nel 1962, siderurgia, meccanica, chimica ed elettricità, i quattro settori principali del paese, rappresentavano in Italia il 16,1 per cento dell'offerta finale complessiva rispetto al 23,3 per cento in Germania e al 19,3 per cento in Francia.

Furono molti i fattori ad incidere in questa straordinaria espansione, avvenuta in una situazione di profitti crescenti, senza sensibili movimenti inflazionistici, e con un costante aumento del saldo dei conti con l'estero. Probabilmente il fattore dominante, al quale attribuire l'avvio del processo di rapido sviluppo degli anni Cinquanta, nonostante opinioni contrastanti, fu l'espansione veloce delle esportazioni, agevolata dalla progressiva liberalizzazione degli scambi. L'effetto trainante delle esportazioni, secondo alcuni invece, si vide in misura massiccia solo dopo il 1955. Tali esperti, come Silva, Targetti e Rey, osservarono che tale effetto appunto, agì solo su un numero limitato di settori produttivi (l'industria automobilistica, i prodotti petroliferi, alcuni prodotti tessili, le calzature, la gomma). Secondo questa teoria, a trascinare l'Italia sarebbe stata la spesa pubblica, soprattutto in agricoltura, nell'edilizia e nei trasporti. Negli anni più recenti, invece, esperti come Kregel e Grilli hanno osservato come l'andamento favorevole della bilancia dei pagamenti italiana, che rese possibile un veloce aumento degli investimenti senza creare un

---

<sup>36</sup> Si veda al riguardo A. Campolongo, *Dinamica dell'investimento in Italia 1951-1967*, in *Moneta e credito*, secondo trimestre 1968.

disavanzo nei conti con l'estero, fosse connesso all'andamento più che positivo delle ragioni di scambio internazionali, che dava all'economia italiana la possibilità di acquisire materie prime e semilavorati a costi reali decrescenti. Secondo Castronovo invece, il fattore trainante fu la presenza simultanea di condizioni favorevoli quali salari bassi, ampie possibilità di autofinanziamento, bassa conflittualità operaia e un forte arretramento tecnologico, che consentì rapidi aumenti di produttività. Rimanendo su questa teoria, è facile notare come l'industria italiana fece leva su una rilevante ed elastica offerta di braccia per contenere, o calmierare di volta in volta, la domanda salariale e per tenere comunque sotto controllo le vertenze sindacali.<sup>37</sup> Non mancarono, ovviamente, in quegli anni alcuni miglioramenti nell'assetto delle retribuzioni; ma in termini reali gli indici dei salari rimasero pressoché stazionari fra il 1950 e il 1954 e fra il 1956 e il 1961, e a livelli in ogni caso inferiori agli aumenti di produttività.<sup>38</sup> Secondo i calcoli della Banca d'Italia, a un incremento dei salari pari fra il 1953 e il 1961 al 46,9 per cento corrispose una crescita media della produttività dell'84 per cento. Stando alle stime dell'economista americano Stern, l'incremento delle esportazioni italiane fra il 1955 e il 1963 fu dovuto, per quasi il 60 per cento, alla maggiore competitività resa possibile soprattutto dallo scarto fra aumento della produttività e aumento dei costi di lavoro.<sup>39</sup>

Nonostante idee e teorie differenti il tema delle esportazioni rimane centrale. La struttura della produzione italiana si ritrovò forzata a seguire l'orientamento che le imprimeva la domanda proveniente dai paesi europei in fase di avanzata industrializzazione. La domanda proveniente dai paesi con un'elevata industrializzazione era un tipo di domanda caratterizzata da beni di consumo di massa e da beni di lusso. Questo tipo di domanda, propria di società caratterizzate da livelli di reddito elevati, forzò l'Italia a fare largo spazio alla produzione di beni di consumo di massa e beni di lusso.

Contemporaneamente mentre l'industria italiana entrò a far parte di quel sistema di economie caratterizzate dalla produzione di massa di beni di consumo durevoli, le altre economie europee e i loro sistemi industriali passarono a produzioni ancora più avanzate. La modernizzazione servì sostanzialmente a mantenere inalterato il distacco dalle altre economie avanzate; nel frattempo nel quadro dell'industria mondiale, le produzioni italiane continuarono a ruotare attorno ai settori con una tecnologia relativamente semplice.

L'apertura degli scambi con l'estero connessa alla necessità di sviluppare una corrente di esportazioni orientata verso i mercati dei paesi industrializzati, diede luogo alla formazione di una struttura produttiva suddivisa in due settori ben distinti; si trattava di due settori caratterizzati ognuno da tecnologie proprie, il primo settore era rappresentato dalle

---

<sup>37</sup> Si vedano al riguardo A. Triola, *Contributo allo studio dei conflitti di lavoro in Italia*, in *Economia e lavoro*, 1971; A. Cova, *Movimento economico, occupazione, retribuzioni in Italia dal 1943 al 1955*, in A. Cova et al., *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-1945*, Franco Angeli, Milano, 1981

<sup>38</sup> Confrontare con A. Vannutelli, *Occupazione e salari dal 1861 al 1961*, in A. Fanfani, *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, Giuffrè, 1961.

<sup>39</sup> Si veda R. M. Stern, *Composizione merceologica, distribuzione geografica e competitività nel commercio estero italiano nel periodo 1955-1963*, in *Moneta e credito*, 1965.

industrie esportatrice, mentre il secondo da attività produttive orientate prevalentemente verso il mercato interno.

Il reddito nazionale subì una vertiginosa crescita, come detto; l'espansione degli investimenti ne fu la componente più dinamica, crescendo a tassi elevati in tutti i settori.<sup>40</sup> Fra il 1951 e il 1962 il tasso di aumento degli investimenti globali a prezzi correnti sfiorò il 10 per cento annuo. La distribuzione dei redditi cambiò a favore dei redditi d'impresa rispetto a quelli da lavoro, con la conseguenza che l'incremento degli investimenti non diede luogo a un uguale aumento della domanda globale. Perciò la propensione media ai consumi da parte della società si ridusse, essendo i percettori di redditi da lavoro i più inclini al consumo, a differenza dei percettori di redditi d'impresa. La diretta conseguenza di tale situazione fu la contrazione dei consumi collettivi, avendo meno frazioni di reddito coloro che erano portati a consumare di più rispetto a coloro che erano portati a consumare meno. In sostanza la pressione della domanda globale diventò minore di quella che l'aumento degli investimenti avrebbe potuto sostenere. Il risultato fu che si evitò il pericolo d'inflazione per eccesso di domanda e che il sistema mantenne un'ottima stabilità monetaria. La lira, oltre a non svalutarsi rispetto alle merci più di quanto non si svalutassero le altre monete, si deprezzò meno, tanto che nel 1958 le fu attribuito l'"Oscar" delle valute, risultando la moneta più stabile fra i paesi occidentali. Invero, i prezzi al consumo crescevano mediamente del 3-4 per cento, fenomeno comune anche ad altri paesi, ma i prezzi all'ingrosso tendevano a rimanere su valori stazionari, salvo oscillazioni ampiamente compensate. Tale stazionarietà dei prezzi contribuì positivamente, favorendo le esportazioni italiane. Contemporaneamente la competitività fece crescere la produzione nei comparti dinamici, mentre in quelli non dinamici, in quanto non orientati all'esportazione ma al mercato interno, la produttività subì un andamento inversamente proporzionale rispetto ai salari.

La necessità di aumentare la produzione e l'efficienza nei comparti esportatori portò al formarsi di numerosi nuovi posti di lavoro e al polarizzarsi della crescita industriale soprattutto in tre regioni: Lombardia, Piemonte e Liguria. Questa concentrazione diede vita a un notevole flusso migratorio dalle regioni del Mezzogiorno e del centro-nord meno sviluppate (il Friuli ad esempio), verso quel polo conosciuto come "triangolo industriale". La forza lavoro non assorbita a livello nazionale, si spostò verso l'estero; il fenomeno della migrazione esterna non riguardò più le Americhe come ad inizio secolo, bensì gli altri paesi europei. Nel 1956 il numero di emigrati verso paesi esteri superò le 200 000 unità.

---

<sup>40</sup> Al riguardo non va trascurato il ruolo del credito a medio e lungo termine praticato da alcune banche specializzate, come la Banca di credito finanziario (Mediobanca), fondata nel 1946 dalle tre banche d'interesse nazionale (Commerciale, Credito italiano, Banco di Roma), per l'esercizio appunto del credito a medio termine, poi esteso al lungo termine, da effettuarsi per il tramite dei loro sportelli; la Banca centrale di credito popolare (Centrobanca), istituita, essa pure nel 1946, dalle banche popolari per il finanziamento a medio e a lungo termine di imprese commerciali e industriali; l'Istituto centrale per il credito a medio termine a favore delle medie e piccole industrie (Mediocredito centrale), sorto nel 1952 con capitali forniti in prevalenza dallo Stato e con il compito di finanziare i Mediocrediti regionali.

Complessivamente quasi due milioni di persone abbandonarono il sud-Italia, pari al 12 per cento, per spostarsi verso il nord del paese o verso altri stati. Non tutti gli emigrati meridionali trovarono impiego presso le industrie, infatti una parte considerevole di essi fu assorbita dal settore terziario come i servizi, la distribuzione commerciale o il pubblico impiego.

Il progresso che l'economia italiana compì tra fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta, fu di tale portata che la crescita del prodotto interno lordo, la produttività totale dei fattori e il prodotto per addetto risultarono i più alti e stabili nella storia del Paese. Nel 1963 gli investimenti fissi lordi raggiunsero in media il 25 per cento del reddito nazionale lordo, mentre il tasso di crescita del Pil superò il 7 per cento. L'Italia fu così paragonata per impatto alla Germania in Europa al Giappone nel mondo. Di pari passo il commercio internazionale subì una brusca impennata, registrando le esportazioni, tra il 1958 e il 1962, un tasso annuo di crescita prossimo al 16 per cento.

Non meno importante fu il cambiamento nella struttura economica nazionale; l'agricoltura cessò di essere il settore dominante e nonostante nel 1950 impiegasse ancora il 40 per cento della forza lavoro e fornisse il 25 per cento dell'intero valore aggiunto, nel 1963 fu superato dal settore industriale e da quello dei servizi.

Tutto ciò influì sulla dilatazione dei consumi e sul progressivo affermarsi di un nuovo stile di vita; un ibrido a metà tra la nuova cultura americana e la cultura italiana. Le città assunsero una nuova fisionomia, in particolare le grandi "capitali" del Nord industriale, con la nascita di interi quartieri popolari, ma anche con la costruzione dei primi grattacieli. La stagione espansiva volgeva così al termine portando con sé cambiamenti strutturali profondi.



## Capitolo II

### La diffusione degli scambi internazionali e le sue implicazioni in Italia

#### Il quadro mondiale dopo la seconda guerra mondiale

Dopo la seconda guerra mondiale iniziò un lungo periodo di nuove trasformazioni; iniziò la terza rivoluzione industriale. Le trasformazioni avvenute dal dopoguerra sono più profonde e radicali di tutte quelle avvenute in precedenza, acceleratesi con l'avvento dell'informatica ed estesasi con la comunicazione.

Dopo la guerra fu necessario procedere alla ricostruzione dei paesi coinvolti nel conflitto e riconvertire la produzione bellica in produzione per il tempo di pace. I paesi usciti vincitori dalla guerra, in particolare gli Stati Uniti, aiutarono alleati ed ex nemici nello sforzo della ricostruzione, realizzata in poco tempo. Intanto, venivano gettate le basi per una solida convivenza fra nazioni, fondata anche sull'incremento degli scambi internazionali.

Il periodo preso in esame fu caratterizzato per molti anni dalla contrapposizione tra due modelli economici; l'economia di mercato da un lato e l'economia di piano dall'altro. I paesi che si rifacevano all'economia di mercato erano gli Stati Uniti d'America, l'Europa occidentale e il Giappone, nonché i paesi ad essi collegati, come quelli del Commonwealth, quasi tutta l'America Latina e molte ex colonie europee. L'economia pianificata, già realizzata in Unione Sovietica, si diffuse nell'Europa orientale, in Cina e in qualche altro paese asiatico e latino-americano.

L'Europa occidentale uscì stremata dalla seconda guerra mondiale. Oltre le innumerevoli sofferenze e perdite umane, le distruzioni materiali e i salassi subiti dalla finanza pubblica risultarono enormi. Nessun paese avrebbe potuto riprendersi senza alcun tipo di aiuto; nemmeno la Gran Bretagna che pur figurava tra le potenze vincitrici.<sup>41</sup> Oltre ai gravi danni subiti dalle proprie città per via dei bombardamenti, l'Inghilterra accusò forti perdite nella marina mercantile, nei trasporti interni e nelle infrastrutture. Risultarono pesanti anche i debiti esteri e la strozzatura nella bilancia dei pagamenti. La poderosa macchina bellica attivata invece dagli Stati Uniti, le consentì non solo di riassorbire completamente i postumi della grande crisi degli anni Trenta, ma di accrescere notevolmente le proprie risorse. D'altra parte i governanti americani non attesero la fine delle ostilità per pensare a un piano di riconversione postbellica che scongiurasse il ripetersi delle difficoltà e delle perturbazioni emerse, con effetti devastanti a conclusione della prima guerra mondiale.

Il Fondo Monetario Internazionale, istituito alla conferenza di Bretton Woods del luglio 1944, rappresentò per Washington un importante strumento sia per evitare che il mercato mondiale tornasse a essere frazionato dall'inconvertibilità delle monete e da innumerevoli barriere doganali; sia per agevolare lo sviluppo dei movimenti commerciali in un sistema di

---

<sup>41</sup> M. M. Postan *Storia economica d'Europa, 1945-1964*, Editori Laterza, Bari, 1968.

cambi fissi.<sup>42</sup> A Bretton Woods, località di villeggiatura del New Hampshire (Usa), i rappresentanti di quarantaquattro paesi ripristinarono, nel 1944, un sistema monetario internazionale basato sui cambi fissi. Si diede vita ad un nuovo gold exchange standard con una sola moneta convertibile in oro, il dollaro statunitense, secondo il rapporto di 35 dollari per un'oncia di oro fino. Ogni paese definì in oro la propria moneta, dichiarandone la parità, ossia il quantitativo teorico di oro corrispondente all'unità monetaria, in modo da poter determinare il cambio fra tutte le monete in base al rapporto con l'oro. Per attuare completamente il nuovo sistema monetario internazionale fu necessario procedere alla ricostruzione dei paesi devastati dalla guerra e soprattutto al risanamento delle monete screditate dall'inflazione. Solo quando le monete furono stabilizzate, verso la fine degli anni Quaranta, e i paesi furono in grado di difendere la parità prefissata, il nuovo sistema monetario internazionale cominciò a funzionare in pieno. La conferenza di Bretton Woods sancì anche la nascita della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Birs), meglio nota come Banca mondiale, che era stata istituita per finanziare la ricostruzione dei paesi danneggiati dalla guerra. Siccome, però, molti di essi furono sostenuti dagli aiuti del Piano Marshall, la Banca si dedicò al finanziamento dei paesi sottosviluppati.

In generale, attraverso la regolamentazione dei tassi di cambio, il Fondo monetario internazionale sancì, da un lato, la supremazia del dollaro, e perseguì, dall'altro, quale obiettivo fondamentale, il risanamento delle bilance nazionali dei pagamenti attraverso adeguate politiche di riequilibrio dei conti con l'estero.<sup>43</sup>

Il governo americano spinse nel contempo per la liberalizzazione del mercato internazionale. Washington usò la sua influenza affinché i vari governi si impegnassero a ripristinare un sistema multilaterale di scambi e si smantellassero nel frattempo i controlli amministrativi e i contingentamenti sul commercio estero. Si trattava di un passo forzato per il risanamento dell'economia europea, ma anche un obiettivo fondamentale per gli Stati Uniti, in quanto senza una vigorosa ripresa delle relazioni commerciali molto difficilmente avrebbe potuto continuare a marciare a pieno regime un apparato industriale come quello americano le cui capacità erano fortemente cresciute rispetto all'anteguerra. Nel caso questo processo di scambio fosse stato interrotto, si è calcolato che già dall'inverno del 1945 i disoccupati americani sarebbero saliti a sei o sette milioni.<sup>44</sup> L'altra grande questione era rappresentata dalla bilancia commerciale che all'epoca in esame ammontava a 14,3 miliardi (rispetto a 1,6 miliardi nel 1932), e che il governo statunitense si proponeva di conservare in misura non inferiore ai dieci miliardi di dollari.<sup>45</sup>

---

<sup>42</sup> B. Tew, *L'evoluzione del sistema monetario internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1984.

<sup>43</sup> Riguardo la supremazia del dollaro, abbinato all'oro come riserva legale delle banche centrali si vedano M. Kidron, *Il capitalismo occidentale del dopoguerra*, Laterza, Bari, 1969; R.N. Gardner, *Sterling-Dollar Diplomacy. Anglo-American Collaboration in Reconstruction of Multilateral Trade*, Oxford 1956.

<sup>44</sup> Riguardo al riassetto dell'economia americana dopo la guerra, si veda A.C. Blyth, *The 1948-1949 American Recession*, in *Economic Journal*, 1954.

Queste motivazioni di natura perlopiù economica erano strettamente collegate a quelle di natura politica. Le misure volte a creare un sistema monetario più saldo e centralizzato, insieme alla spinta ad incentivare l'intensificazione degli scambi, oltre a generare indubbi benefici per l'economia statunitense, costituivano nello stesso tempo una premessa essenziale per la formazione di un blocco di paesi europei, strettamente associati a Washington, in grado di scongiurare i pericoli di destabilizzazione rappresentati dall'espansionismo sovietico. Era evidente che soltanto l'egemonia del dollaro e l'instaurazione di rapporti economici su basi più sicure di quelle dell'anteguerra avrebbero potuto consentire l'assistenza finanziaria da parte del governo americano e altri interventi di sostegno all'opera di riconversione postbellica. Ovviamente tutto ciò comportava l'esistenza in Europa di sistemi politici che fossero compatibili con il modello statunitense e il riconoscimento proprio degli Stati Uniti come potenza preminente e garante del mondo occidentale. L'adesione dell'Europa occidentale al modello politico statunitense era inevitabile. Oltre ad aver contribuito in maniera rilevante nella lotta contro il nazifascismo, assicurò un aiuto indispensabile per la ricostruzione post bellica in tutti i paesi vicini al disegno economico e politico prospettato da Washington.<sup>46</sup>

L'istituzione di un sistema monetario basato sulla convertibilità del dollaro in oro, secondo un rapporto costante ma senza un controllo sovranazionale sull'emissione di liquidità, consentiva al governo americano di finanziare il suo deficit della bilancia dei pagamenti stampando dollari mentre i suoi partner dovevano coprirlo procurandosi delle riserve. In tal modo si venne a creare una liquidità internazionale, di cui si aveva assoluta necessità, per stimolare gli scambi e lo sviluppo economico. Gli aiuti di beni e capitali concessi dal governo americano ai singoli paesi in ragione del loro grado di affidabilità avrebbe reso la supremazia degli Stati Uniti ancora più palpabile; tuttavia era questa l'unica alternativa praticabile per le nuove e le vecchie democrazie occidentali per poter riconvertire la produzione e risanare le loro economie.

Le esportazioni nette di merci e servizi dagli Stati Uniti, nel finanziamento delle transazioni internazionali dei paesi europei partecipanti all'European Recovery Program, ammontarono in totale fra il 1947 e il 1948 a una cifra superiore a 13000 milioni di dollari, mentre la disponibilità di oro e riserve valutarie dei governi occidentali si ridusse nello stesso periodo di oltre 4000 milioni di dollari.

Riguardo la situazione interna, gli Stati Uniti tramite i sussidi accordati da Washington per la ricostruzione postbellica, regolati da una clausola generale che associava l'erogazione dei prestiti all'acquisto di prodotti finiti presso le industrie americane, riuscirono a far riprendere quota alla propria economia, altrimenti impacciata dalla relativa staticità della

---

<sup>45</sup> Sul ruolo espansivo nel lungo periodo dell'economia americana, in virtù delle funzioni preminenti nel sistema monetario acquisite nell'immediato dopoguerra, si veda W. W. Heller, *New Dimensions of Political Economy*, New York, 1967.

<sup>46</sup> Riguardo gli aiuti americani onde evitare una grave recessione tale da mettere a repentaglio non solo l'Europa, ma gli Stati Uniti stessi, confrontare P. F. Asso et al., *Storia dell'economia mondiale*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Milano, 1980.

domanda interna, incrementando le esportazioni, in particolar modo per alcuni beni di investimento e di consumo garantiti da una situazione di monopolio tecnologico. Inoltre, la domanda continua di dollari da parte dei vari paesi europei, per soddisfare con le importazioni alcune esigenze improrogabili, unitamente alla progressiva liberalizzazione degli scambi e alla superiorità dell'industria americana in alcuni settori dei beni di consumo durevoli e d'investimento, agevolarono la penetrazione dei gruppi finanziari d'oltreoceano e la crescita delle esportazioni statunitensi sui mercati europei.<sup>47</sup>

I vantaggi, ovviamente, furono percepiti anche dai paesi europei; gli aiuti economici concessi dagli Stati Uniti attraverso il Piano Marshall, ideato nel giugno 1947, e i prestiti a basso tasso di interesse negoziato dai vari governi concorsero a rimettere in sesto, nel giro brevissimo di due anni, la maggior parte delle economie europee. Già alla fine del 1948 la produzione e il reddito si avvicinavano, in alcuni casi con valori superiori, quasi in ogni paese ai livelli anteguerra.<sup>48</sup> Questo repentino ritorno ai livelli anteguerra, fu reso possibile soprattutto dal regime di cambi fissi garantito dalla supremazia del dollaro che consentì lo sviluppo del commercio internazionale nei paesi appartenenti all'area occidentale.<sup>49</sup>

Seppur con notevoli differenze a seconda dei vari paesi, l'idea generale di equità distributiva, di pieno impiego, di razionalizzazione del sistema produttivo e dei servizi d'interesse pubblico, fu un punto di riferimento delle relative politiche economiche progettate dopo il conflitto. Stabilire con certezza quale circostanza abbia determinato questo nuovo tipo di indirizzo risulta difficile; di certo era fresco il ricordo dei traumi provocati dalla recessione degli anni Trenta e, quindi, l'aspettativa dell'opinione pubblica che il governo s'assumeva il compito di promuovere e garantire un piano di sviluppo, tale da scongiurare gli squilibri del mercato, com'era avvenuto in America con il "New Deal"; oppure può aver contribuito l'influenza delle teorie keynesiane, che attribuivano allo Stato una parte di rilievo nel mantenimento della domanda aggregata per beni e servizi a un livello al quale le risorse fossero pienamente impiegate; o, ancora, lo spettro incombente, nelle precarie condizioni in cui versava allora l'Europa, di una grave crisi di stabilità politica e sociale. Di fatto le circostanze citate, contribuirono con un peso differente ad accreditare l'ideologia dello sviluppo quale criterio ispiratore delle politiche economiche nazionali.

Di conseguenza, due furono le strategie principalmente usate dalla maggior parte dei governi occidentali per corrispondere alla prospettiva di un'evoluzione economica che non si basasse soltanto sugli automatismi di mercato, ma anche sull'azione dei poteri pubblici, e

---

<sup>47</sup> Riguardo i rapporti che intercorsero tra ricostruzione e modernizzazione nei paesi dell'Occidente europeo, le ragioni del rilancio di un capitalismo del libero mercato che pure era stato screditato da due guerre, le cause della divisione del continente in due aree d'influenza ostili, e infine il contributo degli Stati Uniti e dell'Europa all'idea di una vita migliore, si veda D. W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa Occidentale, 1945-1955*, Il Mulino, Bologna, 1994.

<sup>48</sup> E. Aga Rossi, *Il piano Marshall e l'Europa*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1983.

<sup>49</sup> Per avere un quadro completo dell'evoluzione economica dell'Europa nel secondo dopoguerra si veda A. Maddison, *Economic Growth in the West: comparative experience in Europe and North America*, W. W. Norton & Co., New York, 1967.

che mirasse, inoltre, ad un maggiore benessere sociale. Da una parte, una politica di programmazione economica volta per quanto possibile all'eliminazione di squilibri territoriali e divari regionali, nonché alla realizzazione di un regime di pieno impiego; dall'altra, un'estensione della proprietà pubblica finalizzata sia al ridimensionamento di posizioni monopolistiche e di rendita, sia al potenziamento di determinate infrastrutture e attività di interesse collettivo. Non furono necessarie idee particolarmente innovative per far sì che le idee politiche di ricostruzione fossero coese; le principali forze politiche dei governi occidentali concordarono su obiettivi quali la progressività delle imposte, lo sviluppo dei consumi sociali, un maggiore potere di controllo dello Stato su alcuni settori considerati d'importanza strategica o dominati fino ad allora da trust e cartelli oligopolistici. Quel che differenziava i vari schieramenti era piuttosto la questione delle forme e delle modalità operative per il raggiungimento di tali obiettivi.<sup>50</sup> La conversione di alcuni governi europei a politiche di tipo interventista non implica che essi conoscessero le linee guida tracciate da Keynes per mantenere la domanda aggregata a un livello tale da utilizzare tutte le risorse variando le imposte e la spesa pubblica.

Anche in Gran Bretagna, dove i laburisti seguirono costantemente i precetti di Beveridge e del suo rapporto di chiara ispirazione keynesiana, fu soprattutto l'avversione contro i monopoli e il capitale finanziario, additati come i principali responsabili della crisi degli anni Trenta di fronte all'insorgere di alcuni gravi problemi strutturali che richiedevano una serie combinata di interventi. Non fu questo l'unico motivo per cui i laburisti, usciti vincitori nelle elezioni del luglio del 1945, proposero nuovi indirizzi di direzione economica. Anche per l'Inghilterra, come per la Francia, s'imponeva alla fine della guerra l'esigenza di un riequilibrio della bilancia dei pagamenti, che si riteneva di poter conseguire con il mantenimento di alcuni controlli, già attuati nel periodo bellico, sulla domanda interna e sui consumi. Nell'ambito di un piano di coordinamento economico così finalizzato s'inserirono anche i progetti della Commissione Beveridge istituita nel 1942 per la creazione di un sistema di assicurazioni sociali e di un servizio collettivo di assistenza sanitaria, che segnarono il preludio del "Welfare State". Non meno importanti furono gli altri provvedimenti adottati dal governo Attlee tra il 1945 e il 1951; passarono sotto il controllo dello Stato alcuni servizi di interesse pubblico (elettricità, gas, carbone, trasporti interni) e le vecchie industrie del carbone e dell'acciaio, fu nazionalizzata la Banca d'Inghilterra, e inoltre, fu varata una politica fiscale fortemente progressiva.<sup>51</sup> Queste misure portarono all'elaborazione di un piano d'insieme di politica economica che venne adottato ufficialmente nel 1948, sia pur senza carattere vincolante. Nemmeno la pesante recessione manifestatasi nel corso del 1947 valse infatti a bloccare i programmi dei laburisti, che

---

<sup>50</sup> Si confronti in tema di idee politiche riguardo la ricostruzione G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, Bari, 1980.

<sup>51</sup> L. Tivey, *Nationalization in British Industry*, J. Cape, Londra, 1973; O. K. Morgan, *Labour in Power, 1945-1951*, Oxford University Press, Oxford, 1985; A. Briggs, *The Welfare State in Historical Perspective*, in *European Journal of Sociology*, 1961.

reagirono, da un lato, con l'adozione di una politica dei redditi, e dall'altro, con il collegamento delle riforme sociali a una crescita costante della produttività.

A un indirizzo riformista più pragmatico che teorico si avvicinò la politica economica delle socialdemocrazie nordeuropee a capo di governi monocolori o di coalizione. In Svezia furono creati comitati d'impresa con funzioni di carattere consultivo sui problemi della gestione aziendale. Inoltre, si procedette a una graduale estensione dell'intervento pubblico.<sup>52</sup> In Norvegia e Danimarca i governi mirarono principalmente alla perequazione fiscale e all'istituzione di efficaci sistemi di sicurezza sociale.<sup>53</sup>

In Olanda, anche sulla scia degli orientamenti della scuola economica di Jan Tinbergen, venne elaborato nel 1946 un programma quadriennale che avrebbe dovuto assicurare la crescita del sistema economico, attraverso opportune misure di controllo della congiuntura, e conseguire determinati obiettivi d'interesse pubblico.<sup>54</sup>

In Belgio, il Partito socialista spinse a fondo la leva dell'assistenza sociale: venne creato un sistema collettivo di previdenza garantito dallo Stato a favore di tutti i salariati e realizzata una riforma monetaria con il cambio dei biglietti di banca allo scopo di ridurre la circolazione e di tassare i maggiori possessori di valute.<sup>55</sup>

Anche in Austria, dove i socialisti mirarono soprattutto a riconvertire e razionalizzare il settore pubblico ereditato dalle produzioni di guerra del regime nazista, si preferì attribuire ai progetti di coordinamento dell'economia non tanto finalità di carattere globale ma obiettivi specifici, in primo luogo quello di assicurare adeguati investimenti in alcuni settori nevralgici.<sup>56</sup>

In Francia, fin dal marzo 1944 la Chartre del Consiglio nazionale della Resistenza, ispirata in gran parte dal generale De Gaulle, propugnava la conversione del sistema economico agli interessi della collettività nazionale, una legislazione antimonopolista, e l'espropriazione senza indennizzi delle imprese che avessero collaborato col nemico. Internamente le finalità dei differenti schieramenti politici non convergevano perfettamente. Dai gollisti la nazionalizzazione era intesa essenzialmente come uno strumento per consolidare l'unità all'insegna dei principi tradizionali dell'"Etat patron" che in Francia vantavano una lunga tradizione. Per i partiti di sinistra la riforma del sistema economico avrebbe dovuto rappresentare invece, un primo passo per la trasformazione dell'assetto vigente, e non solo per il rafforzamento del potere pubblico. Durante i governi presieduti da De Gaulle, si diede corso alla nazionalizzazione della Banca di Francia e delle quattro principali banche di deposito, a quella dei trasporti aerei e delle miniere di carbone, nonché all'espropriazione

---

<sup>52</sup> A. Lindbeck, *La politica economica svedese*, Liguori, Napoli, 1976.

<sup>53</sup> Norwegian Institute of International Affairs, *Growth and Development. The Norwegian Experience 1830-1980*, Oslo, 1981.

<sup>54</sup> Oeche, *Public Expenditure Trends*, Parigi, 1978.

<sup>55</sup> Ministero degli Affari esteri e del Commercio estero, *Documenti di storia del Belgio. Il Belgio contemporaneo dal 1830 ai giorni nostri*, Bruxelles, 1978.

<sup>56</sup> A. Pelinka, *Modello Austria*, Edizioni lavoro, Roma, 1985.

di società come la Renault e la Gnome et Rhône accusate di collaborazionismo con i Tedeschi. Fu il piano Monnet a segnare la svolta per la Francia. Prolungatosi fino al 1952, diede un impulso decisivo sia alla lotta contro l'inflazione sia all'ammodernamento dell'economia francese e a un miglior impiego delle risorse.<sup>57</sup> Il piano, che aveva per principale obiettivo quello di elevare di un quarto il tasso di sviluppo, non intendeva sostituirsi al mercato, ma integrarlo e orientarlo, individuando e rimuovendo gli ostacoli che si frapponavano a un rapido sviluppo economico e a una razionalizzazione dei principali servizi.

Alla filosofia dello sviluppo, alla prospettiva di un'espansione accelerata e continua del sistema produttivo, più o meno comune a tutti i paesi europei, si affiancò un'azione di governo rivolta al raggiungimento della piena occupazione, all'espansione del settore pubblico e all'istituzione di nuove garanzie sociali. Il periodo in esame disegnò nuovi connotati al sistema capitalistico e rappresentò un modello alternativo al collettivismo comunista.

### **Organizzazioni internazionali e accordi commerciali**

Nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale, la politica e l'economia globale varia in maniera strutturale molto repentinamente, in direzione di una maggiore integrazione tra stati.

Nella comunità internazionale dopo il conflitto si sviluppò una rinnovata volontà di pace e di cooperazione multilaterale. Gli Stati coinvolti vollero porre le basi per un nuovo sistema di relazioni internazionali che assicurasse un ordinato sviluppo economico e finanziario, ed il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Al centro del sistema vennero poste le Nazioni Unite e ad esse vennero associate le prime istituzioni finanziarie internazionali; il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (BIRS). Seguì allora il 1° luglio del 1944 a Bretton Woods nel New Hampshire, la riunione dell'International Monetary Conference of the United and Associated Nations, con l'ambizioso obiettivo di fondare le istituzioni che avrebbero disciplinato le relazioni monetarie, economiche e finanziarie internazionali.<sup>58</sup>

Gli Stati maggiormente impegnati nella definizione della struttura del FMI furono Gran Bretagna e Stati Uniti, rispettivamente rappresentati da Lord John Maynard Keynes e Harry Dexter White. Nel documento presentato congiuntamente alla Conferenza di Bretton Woods, il Joint Statement by Experts on the Establishment of an International Monetary Fund of the United and Associated Nations, Keynes e White espressero il loro accordo sul ripudio delle pratiche discriminatorie di manipolazione monetaria, sulla necessità di affrontare a livello internazionale le problematiche inerenti al cambio delle monete, sulla

---

<sup>57</sup> Si veda J. Monnet, *Mémoires*, Parigi, 1976.

<sup>58</sup> Per un'analisi completa riguardo la tappa di Bretton Woods, si vedano F. Cesarano, *Gli Accordi di Bretton Woods – La costruzione di un ordine monetario internazionale*, Laterza, Bari, 2001; B. Cohen, *Bretton Woods System*, in *Routledge Encyclopedia of International Political Economy*, Londra, 2001.

necessità di regolare i tassi di cambio in modo da renderli stabili e di adottare forme di garanzia contro le svalutazioni competitive delle monete. La Conferenza portò all'istituzione di un'organizzazione internazionale con ampie competenze sul governo della moneta, una materia fino ad allora considerata elemento fondamentale della sovranità degli Stati e, in quanto tale, oggetto di dominio riservato. Lo Statuto del FMI entrò in vigore il 27 dicembre 1945, con la ratifica di 29 dei 45 paesi che avevano partecipato ai negoziati e senza quella dell'Unione Sovietica; il 15 novembre 1947, il FMI divenne un istituto specializzato delle Nazioni Unite.<sup>59</sup>

A Bretton Woods, i negoziati sulla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, basati su una proposta statunitense ed affidati alla seconda commissione di lavoro della Conferenza, furono offuscati da quelli sul FMI, considerati più importanti. Fu così che molte delle caratteristiche della Banca vennero definite facendo semplicemente riferimento a scelte già effettuate per il Fondo.<sup>60</sup>

Le due istituzioni di Bretton Woods avrebbero perseguito obiettivi tra loro complementari. L'istituzione da parte del FMI di un regime generalizzato di cambi fissi e il raggiungimento di una situazione di equilibrio delle bilance dei pagamenti degli Stati membri non sarebbero stati possibili senza l'intervento della BIRS a favore della ricostruzione post-bellica e dello sviluppo. Il Fondo avrebbe concesso prestiti ai paesi membri soltanto in caso di difficoltà congiunturali, mentre la BIRS avrebbe garantito flussi di capitale a lungo termine, incentivando gli investimenti privati esteri ed erogando prestiti per progetti. Il FMI avrebbe garantito la stabilità monetaria a livello internazionale e la BIRS avrebbe svolto un ruolo di redistribuzione delle risorse.

Al fine di garantire la stabilità a livello internazionale e soddisfare le richieste dei delegati dei paesi in via di sviluppo sudamericani, alla BIRS venne attribuito il compito di promuovere lo sviluppo dei paesi più poveri (art. I dello Statuto). L'idea dei padri fondatori, all'attività di ricostruzione della BIRS, si sarebbe accompagnata quella di finanziamento dello sviluppo; quest'ultima specifica è, tuttavia, divenuta l'attività preponderante.

Diversamente dal FMI, la BIRS avrebbe finanziato il proprio budget collocando titoli ed obbligazioni sui mercati finanziari. In questo modo avrebbe canalizzato il capitale privato raccolto sul mercato prestandolo per la realizzazione di progetti di sviluppo negli Stati membri.

Il trattato che istituì la BIRS entrò in vigore il 31 dicembre del 1945. Nel 1947 ci fu la prima effettiva azione di tale istituzione; venne erogato il primo prestito per 250 miliardi di dollari a favore della Francia, e al contempo, venne effettuata la prima emissione di bonds, sempre

---

<sup>59</sup> L'Italia divenne membro del FMI nel 1947; vedere Legge 23 marzo 1947, n. 132. Riguardo lo Statuto originario del Fondo monetario internazionale, si vedano: J. E. S. Fawcett, *The International Monetary Fund and International Law*, in BYIL, 1964; J. K. Horsefield-M. Garritsen De Vries, *The International Monetary Fund 1966-1971: The System under Stress*, IMF, Washington, 1976; J. K. Horsefield-M. Garritsen De Vries, *The International Monetary Fund 1945-1965: Twenty Years of International Monetary Cooperation*, IMF, Washington, 1969; P. Savona, *La sovranità monetaria*, Buffetti, Roma, 1974.

<sup>60</sup> A. Broches, *International Legal Aspects of the Operations of the World Bank*, in Académie de droit international de la Haye, Recueil des Cours, 1959.



di 250 miliardi dollari sul mercato americano. Il 15 settembre dello stesso anno la BIRS divenne un istituto specializzato delle Nazioni Unite.

La BIRS venne presto affiancata da altre istituzioni, con le quali oggi forma il Gruppo della Banca Mondiale.

La prima fra queste fu l'International Finance Corporation (IFC), il cui Statuto firmato il 15 aprile 1955, entrò in vigore il 20 luglio 1956.<sup>61</sup> L'IFC trae spunto anche dai dettami di Bretton Woods, infatti la proposta di creare un organismo a sé stante il cui unico mandato fosse quello di stimolare gli investimenti esteri e di fornire capitali al settore privato nei paesi in via di sviluppo era stata già discussa nella Conferenza. Nel 1951, tale idea fu rilanciata dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, che richiese alla BIRS uno studio sul contributo che un organismo con tali caratteristiche avrebbe potuto apportare alle economie dei paesi in via di sviluppo. Si ritenne, perciò, più opportuno creare un ulteriore organismo al posto di ampliare il mandato della BIRS. Questa nuova istituzione, nonostante sia indipendente dal punto di vista finanziario, resta fortemente collegata alla BIRS.

L'IFC avrebbe accompagnato l'attività della BIRS; la mission della BIRS di emanare prestiti essenzialmente a governi, o a privati se garantiti dallo Stato di destinazione, sarebbe stata accompagnata dalla concessione di prestiti direttamente a imprese, eventualmente anche a partecipazione statale, situate nei paesi in via di sviluppo, da parte dell'IFC, il quale iniziò poi a finanziare anche enti locali e subnational entities senza richiedere garanzie allo Stato di appartenenza.

In seguito alla riunione annuale della BIRS del 1958, nacque l'idea di istituire un ulteriore organismo con il mandato di promuovere lo sviluppo e la crescita dei paesi più arretrati, concedendo prestiti a condizioni particolarmente vantaggiose così da aumentare gli standard di vita della popolazione e ridurre il livello di povertà. Si trattava dell'International Development Association (IDA), la quale ricevette un forte supporto dal Primo Ministro indiano, Nehru, dal Presidente della BIRS, Eugene Black, e dagli Stati Uniti con la presidenza Eisenhower.<sup>62</sup> L'accordo istitutivo venne aperto alle sottoscrizioni il 1° febbraio 1960 ed entrò in vigore il 24 settembre dello stesso anno. L'IDA, nonostante il forte legame con la BIRS, è un'entità autonoma, dotata di propri organi e di un proprio budget.

Nel 1966 ed infine nel 1988, vennero istituiti rispettivamente l'International Centre for Settlement of Investment Disputes (ICSID)<sup>63</sup> e la Multilateral Investment Guarantee Agency (MIGA).

Quando ci si rivolge alla Banca Mondiale, si fa riferimento alle organizzazioni BIRS e IDA, che insieme a IFC, ICSID e MIGA formano il Gruppo della Banca Mondiale. L'azione di tutte queste organizzazioni, con eccezione fatta per la BIRS, è collegialmente dedicata a promuovere lo sviluppo dei paesi in via di sviluppo non solo tramite il finanziamento, ma

---

<sup>61</sup> G. Howard, *The Operations and International Law-making Activities of the IFC*, Washington, 1977.

<sup>62</sup> Si vedano S. Marchisio, *Associazione Internazionale di Sviluppo*, in Enc. Giur., 1988, vol. III; J. Weaver, *The IDA, a New Approach to Foreign Aid*, New York, 1965.

<sup>63</sup> Si veda A. R. Parra, *The History of ICSID*, Oxford, 2012.

anche tramite il sostegno all'iniziativa privata e la risoluzione delle controversie tra investitore e Stato ospitante. Operando una redistribuzione internazionale delle risorse, il Gruppo persegue lo sviluppo della comunità internazionale in tutti i suoi aspetti.

Un'altra istituzione di rilevanza fondamentale nello scenario internazionale è sicuramente la World Trade Organization (WTO). Rappresenta un importante risultato nel processo di istituzionalizzazione della cooperazione intergovernativa in materia commerciale, iniziato fin dal 1947 con la firma dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (General Agreement on Tariffs and Trade, meglio noto come GATT). Si diede vita ad un progetto, ideato già con la Carta dell'Avana del 1948 che avrebbe dovuto istituire l'Organizzazione internazionale del commercio. La polarizzazione della politica internazionale e la mancanza di volontà degli Stati di delegare ad un'organizzazione internazionale parte della loro sovranità in materia commerciale avevano, però, impedito l'entrata in vigore della Carta dell'Avana.

Il 1° gennaio 1948, con un Protocollo di applicazione provvisoria<sup>64</sup>, su iniziativa di ventitré paesi, una parte del capitolo IV della Carta diede origine al GATT che, pur non entrando mai formalmente in vigore, fece in modo che reggesse per circa cinquant'anni le relazioni commerciali internazionali a livello universale. Sostanzialmente, l'Accordo, dotato di numerose clausole di salvaguardia, nasce per regolare gli scambi di merci attraverso la riduzione delle tariffe doganali. Questa tappa è fondamentale per la futura e crescente internazionalizzazione italiana e del mondo intero.

La struttura istituzionale, pur evolvendo nel tempo, ha conservato caratteri peculiari rispetto alle altre organizzazioni internazionali economiche, non essendo stata introdotta la ponderazione dei voti; si sono mantenute, in sostanza, nel processo decisionale le caratteristiche proprie della cooperazione intergovernativa.

La riduzione delle tariffe doganali negli scambi di merci viene negli anni affiancata dall'impegno per l'eliminazione degli ostacoli non tariffari al commercio internazionale.<sup>65</sup> Questi obiettivi sono stati perseguiti attraverso l'organizzazione di cicli di negoziazione, meglio noti come rounds, determinando un ampliamento della regolamentazione GATT che, da un lato, ha consentito all'Accordo di adeguarsi all'evolversi delle relazioni economiche internazionali, dall'altro, ne ha condizionato l'unitarietà data la libertà degli Stati di decidere se sottoscrivere gli accordi negoziati.

Nell'ambito dell'ottavo ciclo di negoziati, l'Uruguay Round, viene decisa la costituzione della World Trade Organization, conclusasi con l'Atto Finale firmato a Marrakech nel 1994. Quest'ultimo round del GATT completa quel processo di istituzionalizzazione avviato all'interno del GATT stesso<sup>66</sup>, e riesce a sottoporre a regolamentazione multilaterale anche

---

<sup>64</sup> Si veda l'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio firmato il 30 ottobre 1947 a Ginevra.

<sup>65</sup> Riguardo all'incidenza degli ostacoli non tariffari nel provocare ancora oggi pregiudizi al commercio internazionale si veda il World Trade Report, in particolare World Trade Report 2012, *Trade and public policies: A closer look at non-tariff measures in the 21st century*.

<sup>66</sup> Nel GATT originario si era già avvertita la necessità di una maggiore istituzionalizzazione. L'organo assembleare, denominato Parti Contraenti, era stato affiancato da altri organi quali il Consiglio dei rappresentanti, altro organo

settori fino ad allora esclusi quali i servizi, la proprietà intellettuale, i tessili e l'agricoltura. Dopo un periodo transitorio di un anno, il 1° gennaio del 1996, il sistema del GATT del 1947 si è stinto per far posto al GATT del 1994 ed entrare a far parte dell'Accordo WTO. Infatti, il GATT del 1944, rientra tra gli Accordi commerciali multilaterali; questa categoria di accordi è gestita dalla nuova Organizzazione mondiale del commercio ed identifica un gruppo di accordi che non possono essere selezionati ma devono essere accettati in modo unitario e sono vincolanti per tutti i membri.

## **Il mercato comune e il processo di integrazione europea**

Delineato lo scenario globale, con un mondo sempre più interconnesso, l'Italia oltre ad aver partecipato alla nascita e allo sviluppo delle suddette organizzazioni mondiali ha contribuito attivamente alla nascita di un mercato comune in Europa; il quale incide in maniera nettamente più pesante nell'economia nazionale rispetto alle istituzioni mondiali. Se è vero che molti dei mercati di sbocco delle industrie italiane tutt'oggi si trovano al di fuori del continente, l'incidenza che ha avuto negli anni il processo di integrazione europea è sicuramente differente.

Intorno alla fine degli anni cinquanta uomini come il ministro degli Esteri Carlo Sforza<sup>67</sup>, Einaudi e De Gasperi<sup>68</sup> spesero opinioni più che favorevoli riguardo l'europeizzazione italiana e l'idea di poter accedere con successo a una più vasta area di scambi. L'Italia, a sostegno di queste idee, si impegnò sin dall'inizio in favore dei progetti di unificazione europea. L'interesse dell'Italia per la formazione di un'area europea di libero scambio non era unicamente economica. Sforza e De Gasperi erano convinti che unicamente nel quadro di una autentica cooperazione europea si sarebbe potuto risolvere il problema tedesco, assicurando la pacifica convivenza fra la Germania e gli altri paesi del continente, e porre le basi di un generale processo di sviluppo economico e di democratizzazione della società; a patto che si procedesse in modo coerente ma graduale verso la costruzione di un edificio unitario, muovendo per successivi passaggi dal terreno economico a quello militare, a quello politico.

L'impostazione funzionalistica sostenuta dal governo francese, volta a stabilire innanzitutto utili forme d'integrazione economica, non era la stessa che il Movimento federalista europeo avrebbe voluto ma per il momento era l'unica strada praticabile.<sup>69</sup> Di fatto, in virtù

---

formato da tutti gli Stati che decidevano di parteciparvi; il Segretario era stato potenziato nel tempo con competenze particolarmente importanti nella gestione degli accordi e dell'assistenza tecnica. Erano stati, poi, istituiti numerosi comitati, gruppi di lavoro, gruppi di esperti (panels).

<sup>67</sup> Si veda in relazione al contributo di Sforza nel processo di europeizzazione dell'Italia, C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma, 1952.

<sup>68</sup> Si veda sul ruolo di De Gasperi, Adstans, *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana, 1944-1953*, Mondadori, Milano, 1953.

<sup>69</sup> Riguardo la critica del Movimento federalista europeo nei confronti di un'impostazione gradualista si veda, L. Levi, *Verso gli Stati Uniti d'Europa: analisi dell'integrazione europea*, Guida, Napoli, 1979.

di un'associazione politica sovranazionale fra i paesi democratici europei, si era assistito nel 1948 alla nascita dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica, costituita dai sedici paesi destinatari del Piano Marshall più la Germania e la Spagna, e, tre anni dopo, alla creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca). In realtà, giungere a quest'ultima intesa non fu un'impresa da poco; ci volle tutto l'impegno possibile da parte di De Gasperi, Schuman, Adenauer e Spaak.

Analizzando i risvolti politici ed economici, i risvolti furono differenti a seconda che si guardi in un'ottica o nell'altra. Per l'Italia l'adesione alla Ceca rappresentò un passo politico significativo; tanto più in considerazione del fatto che il governo di Roma aveva aderito per primo alla proposta, formulata dal ministro francese degli Esteri Schuman e ispirata da Jean Monnet, di creare con la Ceca non solo un organismo che gestisse in regime di liberalizzazione doganale le risorse carbossiderurgiche dei paesi aderenti ma anche uno strumento su cui si potesse far conto per esorcizzare il pericolo che riaffiorasse, dietro la questione dell'industria mineraria e siderurgica della Ruhr, la storica rivalità franco-tedesca.<sup>70</sup> Più complessa l'analisi e la decisione dal punto di vista economico. La partecipazione alla Ceca esponeva l'industria siderurgica, non più protetta dalle vecchie tariffe doganali per via dell'apertura dei mercati, alla più agguerrita concorrenza straniera. Fu così necessario, da un lato, sostenere un duro scontro con i principali gruppi privati del settore, guidati dal senatore Enrico Falck; e, dall'altro, chiedere sia pur in via provvisoria alcune agevolazioni in sede comunitaria per reggere il confronto con l'industria tedesca. In ogni caso, l'ingresso nella Ceca si rivelerà negli anni successivi un fattore decisivo per lo sviluppo della siderurgia italiana, e in particolare per i processi di conversione al ciclo integrale.

Come ampiamente dibattuto, l'idea di mercato aperto privo di barriere commerciali ed ideologiche non era riscontrabile in tutti i partiti italiani; se l'obiettivo dell'integrazione europea era pienamente condiviso dalla maggioranza di centro<sup>71</sup>, rimase invece estraneo ai partiti della sinistra. Non soltanto perché il Partito comunista e quello socialista, non ancora svincolatisi da certi vecchi schemi ideologici, consideravano l'unificazione europea come un'appendice del Patto atlantico<sup>72</sup> al servizio della politica americana e come espressione degli interessi dei principali gruppi monopolistici. Ma anche, e soprattutto, perché continuavano a concepire le politiche economiche nell'ambito di un orizzonte prevalentemente nazionale.

L'adesione il 25 marzo del 1957 con i Trattati di Roma al mercato comune europeo, tramite l'istituzione della Comunità economica europea (Cee) e dell'Euratom, se pur non relegò a una posizione secondaria il ruolo della domanda interna e della spesa pubblica, attribuì una

---

<sup>70</sup> Si veda G. Vedovato, *Politica estera italiana e scelta europea*, Le Monnier, Firenze, 1979.

<sup>71</sup> Riguardo al processo che porta all'ingresso dell'Italia nello scenario del Mercato comune europeo, e di tutte le sue sfaccettature politiche, si veda K. Holbik, *Italy in international cooperation: the achievements of her liberal economic policies*, Cedam, Padova, 1959.

<sup>72</sup> Si veda C. Sforza, *No alla guerra: questo vuole il Patto atlantico: Roma 21 marzo 1949*, Roma, 1949; nel testo Sforza, con in appendice il testo del Patto atlantico, analizza le decisioni portate avanti con la stesura del Patto.

funzione trainante allo sviluppo degli scambi. L'intesa fra i sei Paesi della Cee, ossia Italia, Francia, Germania Federale, Belgio, Olanda e Lussemburgo, contemplava la riduzione delle barriere doganali sino alla loro completa abolizione entro una quindicina di anni, il libero movimento dei lavoratori e dei capitali, l'armonizzazione delle politiche economiche, il divieto di pratiche commerciali discriminatorie, e l'eliminazione di sovvenzioni statali, salvo quelle destinate al riscatto delle aree depresse.

Quanto fossero importanti le opportunità offerte dalla formazione di un grande mercato con più di trecento milioni di consumatori, lo si cominciò a intuire non appena ci si rese conto che la congiuntura economica, anziché esaurirsi come molti prevedevano una volta che fosse venuto meno il ciclo espansivo messo in moto dalla guerra di Corea, volgeva invece in modo sempre più favorevole per i paesi europei.<sup>73</sup> Vennero meno perciò nel corso del tempo certe previsioni pessimistiche che davano per scontato il fatto che prima o poi i vari governi non sarebbero stati in grado di onorare gli impegni sottoscritti; né fu necessario ricorrere alle clausole di salvaguardia, chieste ed ottenute da alcune imprese, che consentivano in casi eccezionali il ripristino dei controlli doganali.

Effettivamente, fin dai primi anni di esperienza comunitaria gli investimenti produttivi e la circolazione della manodopera registrarono una notevole crescita, molte grandi imprese poterono avvantaggiarsi di alcune economie di scala e l'interscambio tra i paesi del mercato comune europeo aumentò in modo ragguardevole: tant'è che la Cee sarebbe divenuta la prima potenza commerciale del mondo giungendo a controllare circa un terzo dei traffici internazionali.

Negli anni a seguire, in particolare dagli anni '60 in poi, ci fu un periodo di inflessione di crescita in senso comunitario, fatta eccezione per l'istituzione del Sistema monetario europeo (Sme), accordo siglato a Bruxelles nel dicembre 1978, in cui i membri si accordarono sull'aver, per quanto possibile, cambi stabili nell'ambito dei paesi europei. Fu dopo l'approvazione nel febbraio 1986 dell'Atto unico europeo, che si segnò la fine di questo periodo di paralisi delle istituzioni comunitarie; si aprì una nuova fase per i paesi membri della Cee. L'intesa siglata dai membri della Comunità aveva infatti fissato la realizzazione del mercato interno entro la scadenza del dicembre 1992, quale premessa per il successivo passaggio all'unione economica e monetaria.<sup>74</sup> Sembrava perciò che si fosse giunti infine ad una svolta decisiva anche per la costruzione di un assetto federale.

Con la caduta del muro di Berlino nel 1989, e il nuovo assetto che si stava delineando con gli ex satelliti dell'Urss che non potevano essere abbandonati alla loro sorte, i precedenti equilibri tra i sei e poi dodici membri della Comunità, si spostarono verso est, modificando la natura dei rapporti internazionali riportandoli entro una dimensione prevalentemente intergovernativa. Inoltre, la sfida dei paesi dell'Asia sud-orientale e dell'area del Pacifico era

---

<sup>73</sup> Riguardo la situazione presente nel sistema industriale al momento dell'entrata in vigore del Trattato di Roma del 1957, si veda P. Saraceno, *La situazione economica italiana all'atto dell'entrata in vigore del Trattato di Roma: rapporto preparato per la Commissione della Comunità Economica Europea ai fini dell'art. 245 del Trattato di Roma*, Ist. Poligrafo dello Stato, Roma, 1959.

<sup>74</sup> Confrontare con R. S. Masera, *L'unificazione monetaria e lo SME*, Il Mulino, Bologna, 1980.

divenuta sempre più incalzante per un complesso di fattori che avevano accresciuto notevolmente le loro potenzialità e capacità competitive.<sup>75</sup> Al confronto l'Europa accusava sempre più evidenti sintomi di stanchezza e di declino. Il saggio di crescita del prodotto globale e del reddito pro capite stava riducendosi rispetto a quello degli altri paesi dell'Ocse e dell'Est asiatico; il tasso di disoccupazione aumentava costantemente tanto da avvicinarsi ormai alla soglia del 10 per cento; un po' ovunque, sia pur in diversa misura, l'industria perdeva terreno nelle produzioni a elevato contenuto tecnologico. E all'interno della Cee le diseguaglianze gli oneri dello Stato per una serie di interventi pubblici a sostegno del reddito e dell'occupazione delle aree più deboli.

L'Italia era uno dei paesi della Comunità che più denunciavano questi malanni, soprattutto quello rappresentato dagli squilibri territoriali. Aveva così trovato maggior udienza a Bruxelles l'esigenza, sostenuta per lungo tempo dal governo di Roma, di affrontare con vigore la questione delle disparità economiche e sociali che separavano una vasta area della Cee, al suo confine meridionale, dal resto della Comunità. Giacché tali divari e le relative diseconomie sarebbero sicuramente aumentati, con la formazione del mercato unico europeo e la prospettiva di una configurazione più ampia della Cee, qualora non fossero state adottate efficaci misure d'intervento. Inoltre, c'era un'altra questione che pesava ai rappresentanti italiani; ossia quella, sollevata più volte dalle organizzazioni sindacali, di una carta sociale che stabilisse una normativa omogenea fra i vari paesi della Comunità in materia di relazioni industriali e di politiche del lavoro. E ciò, in considerazione dei simultanei e radicali processi di cambiamento che stavano avvenendo nell'impiego di nuove tecnologie e nella riorganizzazione delle strutture produttive.<sup>76</sup> Ma non sarebbe stato possibile perseguire questi obiettivi se non si fosse giunti ad armonizzare innanzitutto le politiche economiche dei paesi membri della Comunità. E ciò chiamava in causa, per prima, proprio l'Italia. Fu perciò un passo importante la decisione del governo di Roma di far ingresso dal gennaio 1990 nel fascia stretta del Sistema monetario europeo, in quanto avrebbe dovuto imporre l'adozione di una severa politica di risanamento del deficit pubblico, sempre annunciata e mai concretamente realizzata. Tuttavia questo impegno non valse a rallentare la corsa della spesa pubblica che intanto aveva raggiunto livelli talmente imponenti da renderla sempre più ingovernabile e da comportare condizioni sempre più onerose per il finanziamento del debito pubblico.<sup>77</sup>

Di fatto, soltanto dopo il Trattato di Maastricht firmato nel dicembre 1991, che pur non segnando la nascita di un'unione politica europea di carattere federale, servì ad avviare nel frattempo il processo di unione economico-monetaria, s'impose la necessità di ridurre il tasso d'inflazione alla media comunitaria e di rendere convergente con quello degli altri

---

<sup>75</sup> Birdsall et. al., *The East Asian miracle: economic growth and public policy: Main report*, Oxford University Press, New York, 1993.

<sup>76</sup> P. Guerrieri, P. C. Padoan (a cura di), *L'economia politica dell'integrazione europea. Stati, mercati e istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1988.

<sup>77</sup> A. Graziani (a cura di), *La spirale del debito pubblico*, Il Mulino, Bologna, 1988.

paesi guida della Cee il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo. Del resto, proprio i rappresentanti italiani furono a Bruxelles tra i più strenui fautori di un impegno del genere, contro l'ipotesi di un opting out, del diritto di ricorrere a una clausola di esenzione speciale. Il governo italiano, incapace di farcela da solo, giunse alla conclusione che soltanto l'adempimento agli obblighi sottoscritti a Maastricht per il passaggio alla fase finale dell'Unione monetaria potesse costringere il Parlamento e le forze politiche a imboccare la strada giusta per risanare i conti della finanza pubblica e accrescere le potenzialità della nostra economia. Per tale motivo, l'Italia acconsentì alla riforma della politica agricola comunitaria, con cui s'intendeva raddrizzare le precedenti storture eliminando i premi alla quantità, piuttosto che alla qualità, e gli squilibri sui mercati internazionali determinati dalle eccedenze di produzione. Nonostante si trattasse di una misura non certo indolore per i nostri interessi, essa venne giudicata in linea di principio indispensabile sia per metter fine alle discussioni interne alla Comunità che finivano per danneggiare un po' tutti i paesi membri, sia per spianare la via a un possibile accordo sugli scambi con gli Stati Uniti.<sup>78</sup> In verità, l'impresa che l'Italia doveva affrontare, per tenere fede ai suoi impegni comunitari, era assai più complessa di quella intrapresa alla fine degli anni Settanta quando aveva aderito al Sistema monetario europeo. Tanto sul fronte dell'inflazione che su quello del debito pubblico, le condizioni previste dagli accordi di Maastricht richiedevano severe misure d'austerità per ridurre drasticamente la spesa pubblica e bloccare la dinamica dei salari e dei prezzi entro un tetto programmato, e, allo stesso tempo, efficaci provvedimenti per rendere il sistema economico italiano più competitivo, ammodernando servizi e infrastrutture e garantendo i principi della concorrenzialità sulla base delle direttive comunitarie.

La situazione in cui si venne a trovare l'Italia non era certamente delle migliori. Nel maggio, 1996, al momento della formazione di un nuovo governo presieduto da Romano Prodi, che aveva guidato una coalizione di centro-sinistra uscita vincente dalle elezioni del mese prima, erano in molti nell'ambito dell'Unione europea a dubitare che l'Italia riuscisse a presentarsi con le carte in regola all'appuntamento decisivo con il varo della moneta unica.<sup>79</sup> Nonostante negli ultimi tempi si fossero moltiplicati gli sforzi per rimettere in sesto i conti pubblici<sup>80</sup>, la situazione risultava talmente pesante che secondo Carlo Azeglio Ciampi, tornato come Ministro del Tesoro, l'impresa di raggiungere il traguardo dell'euro aveva bassissime possibilità di successo.<sup>81</sup> Tuttavia, l'impresa non venne data persa in partenza; d'altra parte, si pensava che da sola, fuori dal Sistema monetario europeo, l'Italia non avrebbe avuto più l'energia e le sponde necessarie per evitare di essere travolta dalle

---

<sup>78</sup> Confrontare con Banca d'Italia, *La Politica Agricola Comune. Contributi alla ricerca economica*, Roma, 1987.

<sup>79</sup> Si veda un saggio di V. Castronovo, *L'avventura dell'unità europea: una sfida con la storia e il futuro*, Einaudi, Torino, 2004.

<sup>80</sup> Si veda A. Monorchio (a cura di), *La finanza pubblica italiana dopo la svolta del 1992*, Il Mulino, Bologna, 1992.

<sup>81</sup> C. A. Ciampi, *Per la riconquista della stabilità e la creazione dell'Europa*, Nuova Antologia: rivista di lettere, scienze ed arti, 1997.

speculazioni al ribasso della lira e dalle perturbazioni dei mercati. La situazione risultò particolarmente complessa, probabilmente per via del debito pubblico prossimo al 120 per cento del Pil e per l'inflazione crescente nonostante le mosse della Banca d'Italia facendo leva sia sulla flessibilità del cambio della lira sia della politica monetaria. Si cominciò a diventare positivi a partire dal gennaio 1998, quando la battaglia condotta da Prodi e Ciampi, stimatissimo in campo internazionale, portò ad ottimi risultati, visibili anche dai dati dell'esercizio di bilancio appena conclusosi. Si dovettero, però, attendere ancora due mesi prima di avere un esito positivo definitivo. Poiché la sorte dell'Italia venne decisa tra il 24 e il 25 marzo 1998, in occasione della riunione dell'Istituto monetario europeo, chiamato a stilare il rapporto tecnico per l'ammissione dei singoli paesi nell'area della moneta unica. Preso atto dell'impegno del governo italiano di mantenere un saldo attivo del bilancio di parte corrente e di accelerare la riduzione del debito, come previsto dal Patto di stabilità, la Commissione incaricata di gestire il processo di formazione dell'Unione monetaria riconobbe che esistevano le condizioni per un progressivo allineamento dell'Italia ai criteri di convergenza prescritti dal trattato di Maastricht.

### **L'allineamento industriale italiano nel mercato comune ed internazionale**

Nei primi anni di vita della Comunità europea, l'industria italiana aveva trovato la sua dimensione nell'ambito dell'Europa a sei. Grazie a una sorta di tacita divisione del lavoro che si era venuta instaurando fra i sei paesi partecipanti, l'industria dei paesi più avanzati si concentrava nei settori tecnologicamente all'avanguardia, lasciando quote di mercato all'industria italiana nei settori delle produzioni tradizionali. L'industria italiana poteva così avere un accesso privilegiato al vasto mercato dei paesi europei più ricchi, giovando al tempo stesso della libertà di commercio nell'area del Mercato comune e della protezione comunitaria nei confronti di paesi terzi. Poteva essere legittimo sostenere che in tal modo l'unione commerciale europea accentuava i fenomeni di deviazione del commercio rispetto a quelli di creazione del commercio; era peraltro evidente che l'Italia ne traeva un evidente vantaggio economico. Gli indici di specializzazione merceologica delle esportazioni italiane rivelano infatti la presenza, in particolare rispetto ai mercati della Comunità europea, di una specializzazione nei settori tradizionali.<sup>82</sup> Alcuni tentativi effettuati dall'industria italiana per acquisire una posizione anche nei settori più avanzati erano sostanzialmente naufragati; la costruzione delle prime centrali nucleari fallì nel 1963 in un processo penale che mise sotto accusa i dirigenti del Comitato nazionale per l'energia nucleare (Cnen); il tentativo della Olivetti di entrare nel settore dell'elettronica attraverso l'acquisto dell'americana Underwood rientrò rapidamente; nel settore delle fonti di energia, la politica autonoma dell'Eni, cui la legge assegnava l'esclusiva della ricerca del petrolio nella Valle Padana, era

---

<sup>82</sup> In riferimento all'industria italiana, per la specializzazione merceologica e la comparazione con gli altri paesi, si veda P. Guerrieri, C. Milana, *L'Italia e il commercio mondiale: mutamenti e tendenze nella divisione internazionale del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1990.



stata ridimensionata dopo la morte del suo presidente, Enrico Mattei, avvenuta nel 1962 in un incidente aereo dalle circostanze mai chiarite.<sup>83</sup>

Nel corso degli anni ottanta, numerosi fattori, sia monetari sia reali contribuirono a rendere sempre più fragile la posizione italiana.

A livello di fattori reali, tre gruppi di eventi modificarono la posizione commerciale dell'Italia. Il primo fu l'ingresso nel mercato mondiale dei nuovi paesi industrializzati dell'Estremo Oriente, in primo luogo Taiwan, Singapore, Hong Kong, e Corea del Sud, seguiti dalle Filippine e in prospettiva dalla Cina. Si tratta di paesi dotati di specializzazioni produttive molto simili a quelle italiane, lavorazione dei tessili, del legno, delle pelli, delle calzature, dell'abbigliamento e di prodotti in metallo. La grande differenza era però rappresentato dal costo del lavoro, nettamente più basso rispetto alle industrie italiane. Si presentarono, quindi, come concorrenti diretti per l'industria italiana.<sup>84</sup> La presenza dei paesi di nuova industrializzazione nei mercati mondiali, già palese alla fine degli anni sessanta, si è andata accrescendo senza sosta. Dal 2-3 per cento delle esportazioni mondiali di manufatti dei primi anni settanta, i paesi di nuova industrializzazione sono giunti oggi a totalizzare quasi il 10 per cento. Le importazioni italiane da tali paesi, pari all'1,6 per cento delle importazioni nel 1963, erano salite al 6,8 per cento nel 1979, e oggi hanno raggiunto una cifra vicina al 9 per cento. Il secondo evento significativo fu l'allargamento della Cee. L'originario Mercato comune europeo a sei paesi è stato sostituito dalla Comunità economica europea a nove, con l'ingresso della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Grecia; in seguito di passò all'Europa a dodici con l'ingresso della Spagna, del Portogallo e della Danimarca. Infine nel 1995, è nata l'Unione europea, formata da quindici paesi con l'ingresso di Svezia, Austria e Finlandia. L'allargamento ha portato all'interno della Comunità paesi come la Spagna, la Grecia, e il Portogallo, anch'essi concorrenti diretti dell'industria italiana; essi non possono contare su un costo del lavoro basso quanto i paesi dell'Estremo Oriente, ma si muovono comunque in condizioni di costo inferiori a quelle italiane.

Infine, terzo evento di rilievo fu la riunificazione della Germania, che prese avvio dalla caduta del muro di Berlino nel novembre 1989 e venne ratificata dal Bundestag nell'ottobre del 1990. Con la riunificazione tedesca, si va costituendo un nuovo spazio economico germanico, che riporta all'interno dell'economia europea ancora altri paesi in grado di concorrere vantaggiosamente con l'industria italiana. Va sottolineato che, mentre la Germania dell'Est è stata automaticamente incorporata nella Cee, gli altri antichi paesi socialisti europei hanno chiesto di entrare a farne parte o di esservi associati. A questi paesi, se ne aggiungono altri, come la Turchia e l'Albania, che pur non facendo parte dell'Unione europea, attraggono i produttori italiani per il basso costo del lavoro e li inducono a trasferire nel loro territorio segmenti delle lavorazioni manuali.

---

<sup>83</sup> Riguardo la vita di Enrico Mattei, ed in particolare sull'incidente aereo del suo volo da Catania a Milano, si veda N. Perrone, *Enrico Mattei*, Il Mulino, Bologna, 2012.

<sup>84</sup> Per vedere nello specifico il tipo di economia e come si sviluppa nell'Estremo Oriente, si veda F. Bianchi, *Sviluppo economico e politiche pubbliche: le quattro "tigri" asiatiche tra 1960 e il 1990*, 2006.

Questi tre fattori destabilizzanti che si sono susseguiti in tempi ravvicinati hanno creato serie difficoltà per l'industria italiana. Di tali difficoltà è simbolo la Fiat per esempio, che pure avendo gradualmente accorpato l'Autobianchi, la Lancia, l'Alfa Romeo, e la Ferrari, e disponendo del monopolio quasi assoluto della produzione nel territorio italiano, ha visto cadere la propria quota del mercato italiano dal 60 al 40 per cento. Si possono scorgere, però, le conseguenze anche a livello di media impresa; si nota la tendenza a concentrare la produzione nell'ambito di unità tecniche di maggiori dimensioni, spostando parte delle lavorazioni nei paesi in via di sviluppo. Sono perciò, ormai note le emigrazioni transcontinentali dell'industria italiana: i guanti di pelle fabbricati nelle Filippine, i ricami toscani fatti eseguire in Estremo Oriente da ricamatrici locali, la fabbricazione di ceramiche spostata in Turchia, l'abbigliamento in Ungheria.

Nell'analisi delle prospettive dell'integrazione europea, non bisogna tralasciare che, con ogni probabilità, l'integrazione commerciale fra paesi europei si accompagnerà a una maggiore apertura commerciale anche nei confronti dei paesi terzi. Ciò avverrà fatalmente sia perché le quote di importazione non potranno più essere fissate unilateralmente dall'Italia ma dovranno essere concordate in sede europea, sia perché la presenza di un mercato europeo sempre più grande rappresenta un'attrazione maggiore per le imprese nord-americane e giapponesi ad aprire filiali in Italia, e infine perché anche gli ultimi negoziati del GATT e la creazione dell'Organizzazione mondiale per il commercio (WTO), hanno condotto a una più ampia liberalizzazione del commercio mondiale.<sup>85</sup>

Per tutti gli anni ottanta e fino alla svalutazione del 1992, il commercio estero italiano ha presentato saldi vistosamente negativi non soltanto nei settori del petrolio e delle fonti di energia, ma anche nei prodotti agricoli, nelle carni, nel latte, nei prodotti chimici, nelle macchine per ufficio, negli autoveicoli; in attivo soltanto le macchine utensili, i motocicli, i prodotti tessili e dell'abbigliamento, cuoio e calzature, legno e mobilio, gomma e plastica. Ciò nonostante, il riequilibrio conseguito nell'assetto complessivo degli scambi con l'estero ha consentito di formulare giudizi favorevoli, al punto che uno studio della Comunità europea ha classificato l'Italia, almeno per gli scambi di merci, come paese di successo.<sup>86</sup>

Gli autori dello studio Cee considerano il successo delle esportazioni italiane come indice di solidità della struttura produttiva e ne deducono che l'industria italiana non avrebbe da temere conseguenze negative da una integrazione crescente dell'economia europea. Giudizi analoghi vanno temperati dalla considerazione che i settori nei quali l'industria italiana ha realizzato gli incrementi maggiori quanto a quote di esportazione, e nei quali sembra quindi meglio preparata ad affrontare la concorrenza internazionale, sono quasi tutti a livello tecnologico modesto.

---

<sup>85</sup> Nonostante sia stato analizzato ampiamente questo processo di internazionalizzazione del commercio è interessante lo spunto contenuto in A. Ferro, G. Reali, *La liberalizzazione del mercato mondiale: dall'ITO alla WTO, passando per il GATT*, Il sole 24 ore, Milano, 1999.

<sup>86</sup> Si veda in relazione agli esiti in ambito Cee, *Bilancio CEE: decreto legislativo 9 aprile 1991, n. 127: attuazione delle direttive CEE relative ai conti annuali e consolidati, relazione governativa, 4. e 7. direttiva CEE*, Il sole 24 ore libri, Milano, 1991.

Una recente indagine del Servizio studi della Banca d'Italia mostra come i settori che vengono considerati tecnologicamente d'avanguardia, quali macchine di precisione, chimica fine ed elettronica, sono quelli nei quali la quota delle esportazioni italiane è cresciuta di meno, mentre i settori più dinamici sono quelli tecnologicamente più consolidati (alimentari, tessili, abbigliamento, metallurgia, minerali non metalliferi).<sup>87</sup> Risultati non diversi vengono raggiunti nelle analisi provenienti dal Centro studi della Confindustria.<sup>88</sup> Questo spiega perché le sedi internazionali classifichino l'economia italiana al tempo stesso come economia industrializzata e come economia avente una base industrializzata di tipo "meridionale".

L'analisi appena condotta mette in risalto la questione secondo cui il successo conseguito nel decennio degli anni ottanta non sia di per sé garanzia di solidità dell'apparato produttivo. Infatti, se consideriamo l'andamento dei conti con l'estero negli anni più recenti, non stentiamo a notare che la situazione non tende a migliorare se non dopo la svalutazione de 1992; svalutazione che, sotto forma di slittamento progressivo, si è protratta per oltre un triennio. La maggiore competitività è stata ottenuta grazie a una perdita di valore della lira superiore al 30 per cento.

Se dalla situazione dell'industria manifatturiera passiamo a considerare il settore dei servizi, le prospettive si presentano ancora meno confortanti. Mentre la politica del cambio forte messa in atto fra il 1980 e il 1992 era riuscita a imporre, almeno inizialmente, una ristrutturazione nel settore manifatturiero, lo stesso non si può dire del settore dei servizi, nel quale il passivo dei conti con l'estero si presenta crescente. Sono in passivo i noli merci, le spese per le flotte, gli scambi di brevetti e di tecnologie, i prodotti cinematografici e televisivi; tendono rapidamente al passivo anche i noli passeggeri, mentre si va riducendo l'attivo nel turismo, un tempo voce forte delle entrate valutarie. A questo si aggiunge un disavanzo crescente nei redditi da capitale e nei conseguenti trasferimenti all'estero a titolo di interessi sui debiti esteri.

L'asimmetria fra manifattura e servizi è divenuta uno dei temi dominanti delle analisi ufficiali. Una tesi molto diffusa può essere riassunta nell'assunto secondo cui la situazione generale dell'economia mostrerebbe un'industria che ha fatto il suo, portando a compimento la ristrutturazione tecnologica, tenendo testa alla concorrenza internazionale e salvaguardando le posizioni raggiunto nel commercio mondiale. Tutti questi risultati hanno trovato una conferma nel balzo in avanti delle esportazioni dopo la forte svalutazione del 1992. Completamente diversa la situazione nel settore dei servizi, che resterebbe luogo di inefficienze, fonte di inflazione e bassa produttività.<sup>89</sup>

---

<sup>87</sup> Confrontare con F. Barca, I. Visco, *L' economia italiana nella prospettiva europea: terziario protetto e dinamica dei redditi nominali*, Banca d'Italia, Roma, 1992.

<sup>88</sup> In particolare, in riferimento alle aziende industriali e alla competitività nel ventennio tra il 1990 e il 2010, A. Arrighetti, F. Traù, *Nuove strategie delle imprese italiane: competenze, differenziazione, crescita*, Donzelli, Roma, 2013.

<sup>89</sup> Si rimanda ancora una volta al saggio di Barca e Visco, in cui si analizza l'idea che sia l'inefficienza dei servizi a produrre il residuo di inflazione nell'economia italiana. Si veda anche S. De Nardis, S. Micossi, *Disinflazione e re-inflazione in Italia: le implicazioni per la transizione all'unione monetaria*, Centro studi Confindustria, Roma, 1991.

Queste assunzioni però non tengono conto di due circostanze fondamentali nello studio di tale fenomeno. La prima è che, nel clima generale di ristrutturazione, decentramento, licenziamenti di massa, il settore dei servizi ha avuto per molti anni il ruolo di settore spugna contro la disoccupazione e che soltanto in epoche molto più recenti ha avviato anch'esso una sua ristrutturazione. Quando già l'industria aveva cominciato a perdere addetti, il settore dei servizi continuava ad assorbire nuovi occupati, svolgendo una funzione di stabilizzazione sociale che, anche se non deliberatamente progettata, tuttavia alleviava il governo dell'economia.

La seconda considerazione riguarda in modo ancora più diretto il problema dell'inflazione. Bisogna, infatti, tenere in considerazione che la stabilità del cambio estero, preservata fino al settembre 1992, se, almeno per alcuni anni, ha agito da stimolo nei confronti dell'industria, lo ha fatto proprio perché realizzava una progressiva sopravvalutazione della lira; e che tale sopravvalutazione non si sarebbe realizzata senza un'inflazione interna superiore a quella europea. Resta, perciò, il fatto che è stata proprio questa inflazione a creare i vincoli che hanno costretto l'industria a ristrutturarsi. L'inflazione proveniente dai servizi ha quindi svolto un ruolo involontariamente essenziale nella manovra complessiva. Nel complesso l'Italia, nonostante il forte indebitamento, rimasto anche dopo l'entrata nell'euro, ha avuto grandi benefici dal Mercato comune e dalla globalizzazione del commercio e dei mercati, come tutti i paesi dell'Unione.

## Conclusione

Il processo di liberalizzazione degli scambi come detto, è stato un passaggio obbligato per l'economia italiana dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

L'Italia procedendo verso questo percorso di apertura nei confronti del mercato estero si trovò a cercare e godere di quattro vantaggi fondamentali: libero scambio ed efficienza, economie di scala nella produzione, incentivi all'innovazione e all'apprendimento, e intensificazione della concorrenza.

I dati di crescita dell'economia italiana furono più che positivi, poiché lo spostamento da un equilibrio con dazi, ad uno con liberi scambi, elimina la perdita di efficienza e accresce il benessere nazionale. Inoltre, l'Italia beneficiando di economie di scala, oltre ad aver aumentato la quantità di scambi internazionali, poté giovare di una maggiore disponibilità di varietà a prezzi inferiori. Aumentando gli scambi esteri, l'industria italiana, ebbe la possibilità di misurarsi con le migliori economie occidentali, e ciò ovviamente portò indubbi incentivi all'innovazione e all'apprendimento. Gli imprenditori locali sono stimolati a ricercare nuovi mercati per le proprie esportazioni e a difendersi dalla concorrenza delle esportazioni.

Attraverso questi miglioramenti, l'Italia si inserì tra le migliori economie europee. Sul finire dell'anno 1962 il saggio di sviluppo italiano era inferiore solo a quello tedesco ed ampiamente superiore ai tassi di crescita di ogni altro paese dell'Europa occidentale. Già negli anni precedenti l'Italia aveva dato segnali di superbi miglioramenti, tant'è che nel decennio fra il 1950 e il 1961 il prodotto lordo nazionale registrò un aumento medio del 6,7 per cento. L'Italia grazie a questa miracolosa fase espansiva riuscì a ridurre sensibilmente il divario rispetto alle maggiori economie occidentali.

La struttura della produzione italiana si ritrovò forzata a seguire l'orientamento che le imprimeva la domanda proveniente dai paesi europei in fase di avanzata industrializzazione. La domanda presente nelle maggiori economie industrializzate estere era concentrata principalmente su beni di massa e di lusso, ciò forzò l'Italia ad entrare in questi tipi di mercato, producendo quel particolare tipo di beni.

Contemporaneamente mentre l'industria italiana entrò a far parte di quel sistema di economie caratterizzate dalla produzione di massa di beni di consumo durevoli, le altre economie europee e i loro sistemi industriali passarono a produzioni ancora più avanzate. La modernizzazione servì sostanzialmente a mantenere inalterato il distacco dalle altre economie avanzate; nel frattempo nel quadro dell'industria mondiale, le produzioni italiane continuarono a ruotare attorno ai settori con una tecnologia relativamente semplice.

La struttura produttiva cambiò, suddividendosi sostanzialmente in due settori ben distinti; caratterizzati ognuno da tecnologie proprie, il primo settore era rappresentato dalle industrie esportatrice, mentre il secondo da attività produttive orientate prevalentemente verso il mercato interno. Ciò fu dovuto principalmente all'apertura degli scambi con l'estero e alla necessità di sviluppare una corrente di esportazioni orientate verso i mercati dei paesi più industrializzati.

Questi particolari processi, conseguenziali all'apertura degli scambi, fecero compiere un progresso all'economia italiana tra fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta, di portata talmente grande che la crescita del prodotto interno lordo, la produttività totale dei fattori e il prodotto per addetto risultarono i più alti e stabili nella storia del Paese.

Il processo di internazionalizzazione contribuì, inoltre ad un radicale mutamento della struttura economica della nazione, dilatando i consumi e facendo affermare un nuovo stile di vita.

Passaggio fondamentale in questo processo, l'entrata nel mercato comune europeo. Nell'ambito dell'Europa a sei, nei primi anni del processo di integrazione europea, l'industria dei paesi più avanzati si concentrava nei settori tecnologicamente all'avanguardia, lasciando quote di mercato all'industria italiana nei settori delle produzioni tradizionali. L'industria italiana poteva così avere un accesso privilegiato al vasto mercato dei paesi europei più ricchi, giovando al tempo stesso della libertà di commercio nell'area del Mercato comune e della protezione comunitaria nei confronti di paesi terzi.

Non furono però, sempre agevoli le condizioni dettate dall'internazionalizzazione dei commerci. L'ingresso prorompente delle economie dell'Estremo Oriente, causò particolari difficoltà all'economia italiana. Si tratta di paesi dotati di specializzazioni produttive molto simili a quelle italiane, lavorazione dei tessili, del legno, delle pelli, delle calzature, dell'abbigliamento e di prodotti in metallo. La grande differenza era però rappresentato dal costo del lavoro, nettamente più basso rispetto alle industrie italiane.

Un altro evento molto simile verificatosi lungo il percorso di integrazione europea, è l'allargamento dei paesi membri dell'accordo europeo. In particolare, l'ingresso di economie come quelle presenti in Grecia e Spagna, aumentarono la concorrenza per l'Italia. Tali paesi sono molto più vicini, però, alle condizioni italiane che a quelle dei paesi asiatici.

Infine, sempre al riguardo della concorrenzialità dei settori tradizionali, perno dell'economia italiana, va ricordata la caduta del Muro di Berlino nel 1989, che favorì l'ingresso nello scenario del mercato comune di una nuova area germanica sempre in "conflitto" con l'economia italiana.

Analizzando le prospettive dell'integrazione europea, va sottolineato che, l'integrazione commerciale fra paesi europei viaggia di pari passo con una maggiore apertura commerciale anche nei confronti dei paesi terzi. Ciò influisce in maniera rilevante sull'economia nazionale; le quote di importazioni non possono più essere fissate unilateralmente dall'Italia, ma dovranno essere concordate in sede europea. Inoltre i negoziati del GATT e la creazione dell'Organizzazione mondiale per il commercio hanno generato una più ampia liberalizzazione del commercio mondiale.

In definitiva, nonostante le difficoltà riscontrate soprattutto negli anni recenti, e con l'impossibilità di gestire autonomamente la politica monetaria, favorendo le esportazioni verso l'estero, il processo di integrazione europea, dal punto di vista sia politico sia economico, oltre ad aver generato innumerevoli vantaggi all'economia italiana, è stato un passaggio obbligato nella storia del Paese, sia per via del nuovo assetto politico-istituzionale

mondiale, sia per non rendere il divario rispetto alle altre economie troppo esteso, favorendo la concorrenzialità e l'apprendimento tecnologico.

## Bibliografia

Andrea Comba, *Neoliberismo internazionale e global economic governance: sviluppi istituzionali e nuovi strumenti*, G. Giappichelli, Torino, 2013.

Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista: politica e realtà demografica*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1976.

Augusto Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta unica*, Bollati Beringhieri editore, Torino, 2000.

Camillo Daneo, *La politica economica della ricostruzione (1945-1949)*, Einaudi, Torino, 1975.

Ennio De Simone, *La ricostruzione dell'economia mondiale. Storia economica*, Franco Angeli, Milano, 2014, p. 221.

Francesco Petrini, *Il liberismo a una dimensione*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Giuseppe Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, Bari, 1980.

Giuseppe Vedovato, *Politica estera italiana e scelta europea*, Le Monnier, Firenze, 1979.

Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma, 1996.

Lorenzo Mechi, *L'inizio dell'integrazione economica europea: Ugo La Malfa e la liberalizzazione degli scambi*, in L. Mechi (a cura di), *Annali dell'istituto Ugo La Malfa*.

Lucio Levi, *Verso gli Stati Uniti d'Europa: analisi dell'integrazione europea*, Guida, Napoli, 1979.

Lucio Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Roma-Bari, 1972.

Paolo Pecorari, *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, Cedam, Padova, 2005.

Valerio Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 2013.

Valerio Castronovo, *L'avventura dell'unità europea: una sfida con la storia e il futuro*, Einaudi, Torino, 2004.



